SOCIETÀ PROMOTRICE
DELLE
BELLE ARTI
ALBUM
1863

SOCIETÀ PROMOTRICE

DELLE

IN

TORINO

TOELETTA D'UNA DONNA POMPEIANA

ALBUM

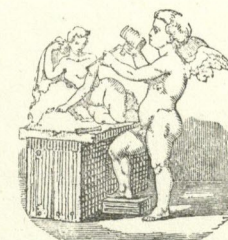
DELLA

PUBBLICA ESPOSIZIONE

DEL

1863

COMPILATO DA LUIGI ROCCA

DIRETTORE SEGRETARIO DELLA SOCIETÀ

TORINO

A SPESE DELLA SOCIETA'

DICEMBRE 1863.

TOELETTA D'UNA DONNA POMPEIANA

QUADRO A OLIO[1]

del Signor Federico Maldarelli di Napoli.

I.

Nella città di Nain, in Giudea, dimorava una povera vedova, cui serviva di sostegno l'unico figlio superstite. E questi ancora le morì. La canna su cui la misera vecchia si reggea fu spezzata; l'olio della sua lampada inaridito. Mentre portavano il morto su la sua bara, e la processione lugubre era già presso le porte della città, venne a passare di lì il Divin Maestro, il quale, mosso a pietà da tanto dolore materno, toccò la bara, e profferì la parola: - « Giovanetto, io tel dico, sorgi! » - Ed il morto tornò a vita, e mirò la faccia del Signore.

Questo è uno dei maggiori prodigi che leggonsi menzionati ne' libri degli Apostoli. Ed invero il far rifiorire la vita laddove l'Angiolo della morte passò colle sue ali inesorabili e tutto distrusse; il richiamare alla luce ciò che, materia inerte, giacea nelle tenebre; il ridonare i palpiti ad un cuore agghiacciato, lo spirito ad un freddo cadavere, è tale un'opera prodigiosa, che puossi unicamente attribuire ad un Ente sovranaturale.

Ma se, materialmente parlando, più non si ripetono ne' nostri tempi siffatti miracoli, come che solo nella mente degli uomini di salda fede vengano accolti, dobbiamo però ammettere che havvi pur sempre tra noi una ineluttabile potenza, una certa emanazione divina, generalmente designata col bel nome di *genio*, che crea il maraviglioso ed il sublime,

(1) Premiato colla Medaglia *Breme* del valore di lire mille.

che dà corpo e leggiadria alle più labili immagini della memoria, che per visione intuitiva fa risorgere dalle macerie dei secoli popoli e città scomparse dalla superficie del mondo, e tutto rianima col suo fuoco divino.

E le moltiformi invenzioni de' genii sono quindi altrettanti prodigi che si ripetono in ogni tempo. Avvegnacchè, la invenzione fin da' più remoti secoli era tenuta per un dono degli Dei. V' ha un'attitudine che rende l'umano spirito operatore di grandi cose; v' ha una fiamma scesa dall'alto, e all'alto tendente, che illumina l'intelletto: quella attitudine caratterizza i genii; quella fiamma genera i prodigi d'ogni bell'arte. Prodigi però che il profondo erudito non potrà mai contestare colle sue induzioni di logica stringente; poichè i loro maravigliosi effetti non per incantesimo di sovrumana volontà, ma per eccelso magisterio della scienza o dell'arte si compiono. È la materia rozza, inerte, simboleggiata nel figlio della vedova, che riceve animo e vita dall'impulso del genio, siccome quegli dal tocco del Nazareno risorgeva alla luce.

Date all'artista un masso informe: ed egli, come dotato di magico potere, dopo reiterati colpi di scalpello, vi porrà dinanzi o la seducente Venere de' classici poeti, ideal tipo d'immortale bellezza, che sembrerà sorgere allora allora dalla morbida spuma della marina Idalia; o la maestosa figura del grande profeta d'Israello, Mosè, il quale, disceso dal Sinai raggiante il bel volto d'inspirazione divina, reca al suo popolo le tavole del Decalogo, perchè siano deposte nell'arca dell'alleanza.

Dategli una tela ed una tavolozza: ed egli vi comporrà il più bel sereno di cielo, splendido d'amore e di poesia, come ciascuno di noi lo vide nei pochi giorni felici della giovinezza: egli v'illustrerà ogni storia eroica o piacevole, terribile o pietosa, richiamando a novella vita uomini e cose che la polvere del tempo, passandovi sopra, avea gettati nel nulla; riproducendo fatti memorandi, episodi remoti, scene commoventi o soavi, ch'ei certamente non vide mai, ma che *sente* nell'anima sua ardentissima, ed è in caso di ritrarre accoppiando con vago artifizio luce ed ombra, colori e contorni dell'immutabile *vero*, con quel *bello* indefinito che sempre gli gorgoglia nella feconda immaginazione.

Ed ecco in mille guise riprodotto il miracolo di Nain.

Che se, per avventura, accadesse a taluno di scorgere in siffatto modo di ragionare un'importuna affettazione, cui, per fare men biasimevole, buona dose di fede e d'entusiasmo dovrebbesi concedere; e se ad altri eziandio quest'accoppiamento di prodigi biblici ed artistici potesse mai sembrare infando sacrilegio: risponderemmo ai primi, che appunto l'entusiasmo e la fede formano il miglior capitale di chi nacque artista: ed a' secondi, che, senza nulla detrarre alla Divinità, disadorna sì, ma per nulla impropria o sacrilega, vuolsi ritenere tale assimilazione.

O perchè non si potranno paragonare i prodigi dell'arte a' prodigi dell'Uomo-Dio? - Imitatrice perenne della natura, di Lui non è dessa nipote?...

Sì che nostr'arte a Dio quasi è nepote?......

II.

Pochi anni erano trascorsi dacchè il Proletario di Galilea avea cessato di operare miracoli; e forse molti di quelli che egli aveva risanati o resuscitati, erano ancor viventi; quando alcune città, che furono dapprima vanto e fiore della deliziosa Campania, l'una dopo l'altra scomparivano affatto dalla faccia del mondo. Stabia, Ercolano, Pompei, a brevi intervalli, crollavano come un solo edifizio mal costrutto, e venivano sepolti sotto una fitta pioggia di infuocate ceneri e pomici, mentre nelle case tuttora si banchettava da' ricchi cittadini, e le botteghe erano occupate da' trafficanti, e l'anfiteatro zeppo di spettatori, e gl'imbaccucati sacerdoti porgeano sacrifizii alla Dea Iside. Fu una tremenda catastrofe che ancora a' giorni nostri desta orrore e raccapriccio al solo pensarvi.

Circa diciasette secoli dopo (nel 1750) dal suo taciturno sepolcro veniva per la prima volta dissotterrata la città di Pompei, spirante tuttavia la vita da' suoi colori rimasti intatti, dalle sue mura fresche come se fossero state allora dipinte. Fu con un generale senso di mistica venerazione che in quel tempo si scoprirono le colonne del suo foro, l'erario domestico ne' suoi atrii, la stregghietta ne' suoi bagni, e gli arredi e le lampade nelle sue sale, e perfin gli avanzi d'un'ultima cena ne' suoi *triclinia*! Fu con poetico sussulto d'ammirazione che da tutti si osservarono e bassirilievi, ed urne, e statuette, e tripodi, e patere, e vasi, ed anfore, ed amuleti, e collane, quegli involucri di profumi e di minii per le beltà scadenti di quell'epoca splendidamente voluttuosa!

Un vasto campo trovossi aperto alle più fervide immaginazioni. Dinanzi a quegli scheletri, ciascuno poteva figurarsi i loro usi, le loro foggie di vestire, i loro gusti greco-romani nel vivere; figurarseli inghirlandati di rose dinanzi a' sontuosi banchetti, plaudenti alle soavi elegie di Tibullo, od a' gladiatori vincenti nel circo; rianimare insomma col pensiero le classiche scene di diciasette secoli addietro, risalutare il bel cielo, i vigneti, i boschi di cistio e di mirto, le praterie ridenti della feconda Campania.

Mancava solo che un artista, assecondando gli impulsi di tali inspirazioni, si provasse a dar forma e vita ad una di quelle scene, infondendovi con maestro pennello tant'anima, tanta verità e luce, da suscitare in chiunque sorpresa e diletto.

Ed a siffatta mancanza egregiamente sopperì il signor Maldarelli col suo dipinto.

III.

S'aderge nel bel mezzo della tela, principale astro sfolgoreggiante di gioventù e leggiadria, una giovin signora di Pompei. D'una bellezza non severa e compassata, come que' profili regolari e secchi delle statue antiche, ma dolce, soave, dilicata; non alteramente adorna dell'imponente maestà

d'una matrona, ma vezzosa e sensitiva come una riluttante vergine; più ninfa che dea insomma; meglio una delle Ore che danzano al cospetto dei numi, che non Venere istessa, tra quelli sedente simbolo d'inarrivabile perfezione.

E come conscia di tal sua vaghezza, collo sguardo leggermente inclinato, alte le ritondette ed eleganti braccia, sta attendendo impaziente che le procaci schiave l'adornino di tutto il suo ricco abbigliamento.

Bello è poi vedere quelle giovani ancelle (che per grazia e venustà si direbber figlie d'una madre istessa) in varii modi intente al gentil lavorio. Una sta dinanzi alla sua prestante signora appuntandole il cinto che intorno alla vaga persona raccoglie e stringe la fluttuante veste. Un'altra, con bello atteggiamento chinando a terra un ginocchio, le presenta il fido specchietto di tersissimo acciaio, perchè ella possa contemplarvi le graziose sue forme. Parte dell'acconciatura reca un'altra sulle braccia, mentre più in là una modesta giovanetta vien presentandole una fresca rosa colta allora nell'attiguo giardino e ricca d'indelibato olezzo. Fiore sacro alla bellezza ed agli amori, alla gioia ed al dio del silenzio Arpocrate, era in que' tempi la rosa: uomini e donne se ne adornavano con vaga ricercatezza, nè v'era convito o festa, pubblico spettacolo o sagrifizio, dove non figurasse qual vezzo naturale nelle profumate capigliature delle belle, o contesta in gioconde ghirlande o voti pensili.

Al destro lato della principal figura, sopra una stupenda tavola di rilucente marmo, lavoro di un'abbagliante squisitezza e verità, giacciono ammonticchiati gioielli e pettini e fettucce e spilli d'oro e profumi e biacche e belletti.

Più indietro, dallo stesso lato, s'apre un ampio finestrone, d'onde, in un colla mattinale aura imbalsamata del giardino, si versa nella camera una così viva luce e sprizzante, che dà uno straordinario e sorprendente risalto a quelle figure.

Tutto il maraviglioso effetto del quadro procede da questo giuoco di luce, che rende come diafani i contorni delle vezzose donzelle, risplendente ogni linea od angolo su cui si riflettono que' vivi raggi d'un sole nascente. Onde è che quel misto di gentile e spiccante, i varii atteggiamenti delle figure, naturali tutti e graziosi, come che una certa uniformità di tipi abbia taluno con soverchio acume notata, e l'irreprensibile verità storica degli *accessorii*, con esemplare accuratezza condotti, s'uniscano nel dipinto ad affascinare con indefinita potenza chi per poco lo guarda, ed a suscitargli le più soavi e fuggevoli idee,

Qual d'ambra olezzo che in vapor consuma.

Nè mi so dare a credere come taluni abbian potuto accagionare d'inverosimiglianza o per lo meno d'esagerazione que' troppo vivi effetti. Per me davvero alcun che di nuovo, d'ardito ci rinvengo: nulla d'inverosimile o d'esagerato. L'essere temperanti è bello in ogni esercizio; e purchè

l'artista raggiunga il suo fine, lodevolissima è in ogni tempo ed in qualunque disciplina, la parsimonia. Ma quando per libero slancio di bella fantasia, accade a taluno di vagheggiare un punto novello nella produzione della natura, e in tal contemplazione intuitiva pur sentesi attitudine e vigore per degnamente ritrarre quel punto, la regolare parsimonia sarebbe imperdonabile ritegno, mentre un acconcio ardimento può essere fecondo d'inesplorate bellezze. Zeppo d'oscuri geroglifici è il gran libro della natura; e pochi sanno leggervi dentro; rarissimi ne intendono gli arcani sensi. È un'opera che deve compiersi a grado a grado, e in cui si procede per inspirate innovazioni. I retori, che per sistema ogni innovazione condannano, non mai giungeranno a deciferare un solo geroglifico di quel libro. Schiavi di rancide norme fisse o preconcette, soffocando ne' loro intelletti ogni riottosa idea di buon gusto, dopo aver classificate le varie maniere de' sommi Maestri in tante tabelle colle rispettive rubriche, come i registri d'un negoziante dove stanno enumerate le varie qualità delle sue merci, essi ti tracceranno un circolo ristretto, miserabile come la loro sterile immaginazione, dove le linee del disegno e l'impasto de' colori non dovranno mai varcare quei limiti che la loro plumbea sapienza prescrisse. Commentando a loro modo i precetti di Leonardo, guai se non trovano bene espresse nel chiaroscuro le cinque gradazioni sacramentali, lumi, color locale, mezze tinte, ombre e riflessi! Guai! perchè, ne sia pur magnifico e *vero* l'effetto, ma alla menoma apparente infrazione li vedrai torcere sdegnati lo sguardo dall'insolente dipinto, batter de' piedi e gridare in tuon cattedratico che -*non va! non va!*.......... Che Iddio li benedica!

Del resto tale anatema non fu però pronunziato contro la bell'opera del Maldarelli. Si bisbigliò da pochissimi, ma più per quistione di gusto, che per artistica pedanteria. L'anima palpita sotto l'impressione della buona pittura: e il vero bello non può negarsi anche da' più schizzinosi. Ognuno ha dovuto fermarsi ad ammirare quel complesso di naturali squisitezze con acconcia prodigalità cosparse nel simpatico dipinto; altamente commendarne la classica e in un piacevole composizione, la quale sembra ritrarre un certo ideal vezzo da quegli stessi migliori affreschi che in Pompei furono dissotterrati; ammettere in fine il poetico prestigio di quella serena luce che ogni cosa avviva, mentre

.... il ciel fiammeggia
Ne' colori dell'alba.

L. Pietracqua.

DONNA UNGHERESE

QUADRO A OLIO

del Signor Portaels di Brusselle.

Non v'ha certo chi abbia percorso con attenzione le sale della scorsa Esposizione, e non ricordi con interesse speciale per mezzo a tante tele, e a sì disparate immagini, l'apparizione di una bella figura di donna in costume Ungherese; aspetto grave, nobile portamento, sguardo profondo, penetrante, pieno di passione e di mestizia; silenziosa, astratta, brune le vesti, cui dà risalto la ricamata indigena camicia e maniche amplissime cadenti; quasi figlia del dolore, attraversante inconscia in mezzo al tripudio d'una festa, cui non può prender parte, sorda ai circostanti tumulti, straniera alla gioia, nel ciglio altero, nell'umida pupilla, rivela per avventura un pensiero incessante, un possente voto, una calda, generosa aspirazione; sta forse su quel fronte impresso il lutto per la patria oppressa, ed ora emigrante per questa terra ospitale d'Italia, con cui divideva e divide ancora per una parte parità di sorte e di desiderii, più dure risente le torture del suolo natale, ne pesa le catene, ed anela in cor suo non lontano il giorno della risurrezione.

È forse questa simpatica figura un tipo ideale, una creazione dell'artista, ovvero è dessa un ritratto? Nissuno lo sa, non v'ha chi la conosca; ma tutti i riguardanti memori di essa ricordano l'emozione provata nel contemplare quel volto, che ora qui rivive con molta evidenza nella bella fotografia del Chiapella.

Portaels dip. *Chiapella fotogr.*

DONNA UNGHERESE

Potente prestigio dell'arte è il pervenire a interessare lo spettatore colla mostra talvolta anche d'una sola testa..... tanto più quando in essa vi splende un concetto appassionato, e vi traspira il soffio della vita! Segreto che fu mirabilmente rivelato da Raffaello e Leonardo, Tiziano e Giorgione, Rubens, Vandych e Rembrandt nei ritratti che formano al presente il tesoro delle principali Gallerie d'Europa, tuttochè raffigurino assai di spesso persone ormai affatto ignote; eppure quanto preziose si serbano e ben giustamente quelle vecchie tele!

Anche il ritratto, quando oltre il pregio materiale della rassomiglianza, che ne è la qualità intrinseca prima, raggiunge per opera dell'autore forza di rilievo, giustezza di colore, verità di disegno, maestria di esecuzione, qualità tutte, che riunite ne costituiscono la vita, può entrar vittorioso nel dominio dell'arte per sè solo, vincendo in tal guisa il facile successo della pura attualità, che si riduce ad ammirazione più o meno fittizia d'un'officiosa generazione. Il ritratto, pervenuto a tale sfera, si emancipa dalla famiglia, abbandona la zona ristretta circoscritta tra domestiche esigenze per farsi largo sulla scena del mondo; lascia dietro di sè le traccie dell'epoca in cui per mano dell'artista prese forma e vita, e sfida imperterrito l'avanzarsi delle età future, che continuano per valore estrinseco d'affezione a tributargli reverenza e culto; mentre i confratelli suoi, figli di autore comune o mediocre, sono ridotti in esiglio dalle dorate sale a far capolino per i granai, inghirlandati da sucidi festoni di ragnateli a vece delle scolpite cornici, condannati a perire anzi tempo, se pur non si veggono trascinati con amaro cinismo dai pronepoti del rappresentato, a scambio di prezzo da ferravecchio, fra logore cianfrusaglie sul banco del rigattiere.

La giovane Ungherese, che ora con compiacenza e diletto vagheggiamo, è degna di stare fra il novero dei primi, più fortunati. Essa è predestinata a non perire, e quando dopo lungo emigrare troverà posa e stanza, vi rimarrà onorata per far fede che la valorosa schiera dei Vandych, dei Ravestein, dei Van der Faes non si è estinta nelle Fiandre, e che non degeneri nepoti, tra i quali ha degno seggio il Portaels, sanno continuare nel nostro secolo quelle preziose tradizioni, i di cui saggi noi sappiamo tanto ammirare e serbare gelosamente nella nostra R. Pinacoteca di Torino.

C. F. Biscarra.

ALLA VIGILIA DEL RISCATTO

QUADRO A OLIO[1]

del Signor Luigi Bianchi di Milano.

— Chè guardi, giovinetta, in su quel foglio? —
Con amor sto guardando il Re ch'io voglio;
Vedi è Vittorio, il benedetto Sire
Che a consolarmi presto ha da venire!.....
Già da quattr'anni io veglio e aspetto ognora
Che del riscatto per me giunga l'ora,
E invidïando penso alle sorelle
Fatte di giorno in giorno ancor più belle;
Oh di', non egli è ver che alfin verrà
Per chiamarmi con esse a libertà?.....
— Spera fanciulla; con Venezia spera!.....
Vittorio ha da regnar su Italia intera.

Luigi Rocca.

(1) Chi non ricorda quella simpatica contadinella Romana appoggiata ad una finestra in atto di contemplare un ritratto del Re Vittorio Emanuele?... Tale dipinto fu assai lodato per l'ottima intonazione dei colori e per non comune franchezza di pennello. La Società Promotrice ne fece acquisto ed ora è posseduto dal signor Commendatore Poccardi che ne riusciva vincitore nell'estrazione delli 19 luglio.

BACCANTE ED EVA

STATUA IN MARMO

del Cavaliere Tito Angelini di Napoli.

Eccola. Colla testa in su che non sostiene, cogli occhi oppressi ma fermi nel volere rimanere aperti, e colle labbra vogliose di replicare ancora un'altra volta le ultime note dell'*evoè*. Giace ella sul suolo poggiata ad un tronco ricoperto dalle spoglie di belva, sollevata a metà della persona, e con voglia di tracannare il dolce lieo di quella coppa medesima che sta per rovesciarsi dalla sua mano che innalza: ecco la Baccante dell'Angelini fra i migliori lavori di quest'anno. [1]

È compiacenza municipale quella che mi spinge a parlarne? Tolga Dio dal mio animo la miseria, della quale non venni mai tocco, chè anzi nell'occasione propizia dico di nuovo a chi non crede: la unità dell'Italia nostra è completa. Se non affermo il vero, miratelo in questo convegno delle arti gentili, in questo nobile e geniale banchetto, ove gli artisti della terra protratta allo Jonio dalle Alpi vi si abbracciano fratelli e senza distinzione. Anche Napoli deliziosa ha stesa la mano alla grave Torino, e sedici dei suoi figliuoli ho veduti frammischiati con altri di Firenze, di Milano, di Genova, di Bologna, di Modena, di Parma, di Nizza, di Roma e di Venezia. Senza invidia e nel bacio di patria carità tutti diretti ad uno scopo: amore e gloria del comun suolo nativo. Ed ho veduto ancora il premio della valentìa concedersi in Piemonte non a Piemontesi, ma premio Piemontese dato ad artista Milanese e ad artista Napoletano.

(1) Di proprietà di S. M. il Re Vittorio Emanuele II.

L'arte napoletana adunque questa volta è venuta a Torino, e non ultima a sedervi. Il Maldarelli già raccolse la palma nella pittura; e colla sua si distinguono pure le tele dell'Altamura e del Dattoli.

Ma torniamo alla Baccante dell'Angelini. Classico andamento con che solo, secondo me, le arti nostre potranno rigenerarsi, se vogliono raggiungere la splendidezza ottenuta dai nostri padri, ed esser poi ammirate dai più tardi nepoti: disegno corretto e postura naturale spezialmente nelle anche, le quali dapprima innanzi sospinte si ritirano poscia indietro colle loro estremità mollemente e vagamente: la sinistra mano è viva, viva come quella che senza voglia s'abbandona, e lascia cadersi la coppa che per le anse teneva tra le dita: l'intiera figura è dell'ebbra, la quale prostesa, lotta ancora contro la sottile ed ineluttabile potenza da cui è dominata, e par che intenda colla volontà di sostenersi rilevata un altro momento; ma la volontà non basta, che la Baccante tra non guari rimarrà ravvolta nei veli di sonno profondo e misterioso.

I difetti che scorgo nel presente lavoro sarebbero: testa piccola e non scelta dal bel tipo delle Baccanti, come nemmeno dal bel tipo di donne, parendomi di fanciulla piuttosto, e di molto comune fanciulla: muscoli tondeggianti più del dovere, e più che convenienti allo stato d'ebbrezza, turgide le poppe; la finitezza del lavoro è forse anche troppa. — Però quel che più questa volta mi dispiace dell'Angelini è la scelta dell'argomento. Egli ci offre, è vero, una donna viva nell'ubbriachezza, ma viva nel vizio divinizzato e seducente siccome solevano rappresentarlo i Greci ed i Romani, mentre che oggi avrebbe meglio compiuto al mandato civile dell'arte se ce lo avesse mostrato in altro modo e da detestarlo.

Più a lungo della Baccante, avrei amato d'intrattenermi della sua Eva (1); ma qui la sua Eva non è che la riproduzione in raccorciate dimensioni della grande statua che mi fu dato contemplare lungamente nel suo studio di Napoli. Così ridotta ha molto perduto della sua originalità e della sua delicatezza, che appena le resta quel movimento stupendo di donna, che comincia piegare alle lusinghe di potente seduzione.

Mi sia permesso conchiudere con una più generale osservazione. Le produzioni d'arte in quest'anno vennero recate più numerose a Torino che negli antecedenti, ma quelle dette di genere v'apparvero

(1) Di proprietà di S. A. R. il Principe di Savoia Carignano.

affollate e migliori, il che significa esser l'arte decaduta in Italia. Ho detto decaduta e lo ripeto, avvegnachè ripetendolo ci possiamo accorgere della nostra infermità, e bene accorti dello stato nostro ricorrere al rimedio. — Decaduta è l'arte nostra adunque nel senso che l'universale più non l'ama, nè più la sente, siccome altra volta avveniva: nè vale il dire che oggi è impossibile pensarvi, attese le novità politiche dalle quali siam divagati, che le generazioni passate medesimamente, e forse più di noi, anche lo furono. È decaduta nel senso che gli artisti nostri si lasciarono condurre alla gretta imitazione di quanto loro viene innanzi, senza più badare all'ispirato accorgimento di chi riduce il vero nel verosimile, elevando il bello o traendolo dall'ideale. L'arte nostra è fallita, perchè dello straniero vogliónsi imitare certi effetti, certe sorprese e certo convenzionale, che sono buoni forse per essi e proprio di essi, ma non italiani e per gl'italiani, imitazione avversa affatto al nostro buon gusto, alla nostra indole, alla nostra origine, al nostro modo di vedere e di sentire, e al nostro fare grandioso e sublime per cui Raffaello e Canova rimarranno invitti. Questa labe che ci macera, ne son sicuro, sparirà fra non guari, cioè quando negl'italiani tutti prevarrà coscienza del proprio valore, coscienza italiana, coscienza di voler essere reputati italiani, ed apparire nelle loro cose e nelle loro idee non altro che italiani, e sia pure con vizi e virtudi italiani. L'averci voluto destare a nazione me n'è garante, e se già cominciammo, perchè tutta e presto non trascorrere la via?...

Sigismondo di Castromediano.

L'ADULTERA

STATUA IN MARMO [1]

del Signor Pietro Bernasconi di Milano.

Atteggiata a profondo dolore e vinta dal rimorso, ecco una donna in finissimo marmo ed in statura naturale. Sculta con talento veramente ammirando, la derelitta è bellissima in tutta la persona; ella inconscia di ogni suo pregio, non ha altro pensiero che al suo fallo, altra cura che quella del piangere; l'autore la volle *Adultera*, ed il marmo obbedì all'impero dello scarpello, il quale svelando la colpa, volle pure pietosamente lasciar conoscere quanta bellezza in lei sia, e quanto rammarico a farla perdonata. Il sig. Bernasconi ebbe il premio per il suo lavoro, ed ora ha plauso meritato da tutti. La morbidezza della carne, il sentimento del volto, la finitezza degli abiti, ogni più lieve parte di questa egregia opera ci trae a pensare come l'arte statuaria si mantenga in pregio tra noi, e grandemente ne consola in mezzo a tante altre pochezze.

Y.

(1) Premiata colla Medaglia del valore di lire *mille* istituita dal Marchese di Breme, Presidente della Società.

PAESI

E

VEDUTE

Nella mostra di belle arti fatta in Torino in questo anno 1863, abbondavano i *paesi* e le *vedute*, e si notava in questo ramo della pittura quel progresso che parve mancare ad altri rami della pittura stessa, ed alla scoltura. È vero che non si può da una di queste esposizioni argomentare lo stato delle arti in Italia. Infatti questa volta la scoltura non appariva superiore alla pittura, eppure è tale incontestabilmente, e tale si sarebbe veduta qualora dieci o dodici dei nostri più valenti scultori ci avessero mandato opere loro. Ma io ripeto che si notava qualche progresso nella pittura di paesi e di vedute, perchè vi erano in assai maggior numero del solito opere di questa fatta pregevoli, comechè poco vi fosse di assolutamente stupendo.

Io non dovendo qui parlare particolarmente di nessuno di quei dipinti, porrò soltanto alquante considerazioni generali che forse non torneranno del tutto inutili. A mio avviso, affinchè il notato progresso continui, è necessario che la volubilità della moda, coi suoi convenzionali e passeggieri lenocinii, venga esclusa dall'arte, e si studii la natura così com' ella è veramente. Sotto il sereno e splendido cielo d'Italia abbiamo veduto sorgere una schiera di

pittori che pareva non accorgersi della presenza del sole, ma avere innanzi agli occhi una densa nebbia che tutti gli oggetti coprisse di un velo grigio. A questo modo si poteva evitare la fatica di andare nelle boscaglie o su gli aprichi poggi a studiare il vero, e si poteva con poche modificazioni copiare sopra una tela più o meno grande una litografia straniera e apparire compositori di paesi, non avendo bisogno di cercare l'armonia dei colori e di animare con essi il proprio dipinto. Altri (e sempre per imitare la bizzarria o, se volete, l'originalità di qualche straniero) si mise a dipingere a croste di un giallo rossastro, e a porre sopra tutti gli alberi certi quadratini celesti i quali dovevano indicare il cielo veduto attraverso i rami e le fronde. In questo modo i nostri pittori diventavano monotoni contraffattori di una bizzarria altrui, non avendo neppure a proprio vanto l'originalità, che talvolta fa assolvere dalla stranezza. Oggidì pare che essi vadano guarendo da così fatte manie, ma non abbastanza ancora.

Un'altra cosa dalla quale si dovrebbero guardare coloro che non dipingono luoghi immaginarii, ma ritraggono luoghi noti a tutti, è quella di volere applicare a questi ritratti reali certi effetti di luce strana che videro altrove in condizioni diversissime di natura, o che immaginarono essi medesimi prima ancora di sapere quando e dove se ne gioverebbero. Mi pare che se ne sia avuto un esempio non fortunato appunto in un grande quadro che pure non mancava di pregi e che rappresentava *Roma veduta dal Pincio.* Chi entrava nella maggiore sala del nuovo edifizio eretto dalla benemerita Società promotrice, vedeva una tela vasta la cui parte superiore era tutta colorita di quel giallo che ha un tuorlo d'ovo quando è mescolato con lo zucchero e frullato ben bene prima che vi si versi sopra il caffè per farne una gradita bevanda. Può essere che il pittore, nell'ora del tramonto, abbia in qualche luogo veduto per un istante il cielo colorirsi in giallo a quel modo, ma rare volte accade che non vi sia qualche striscia rossa o di giallo più acceso. Io giurerei che mentre egli dal Pincio disegnava pazientemente quella veduta, e con tanta cura copiava una parte anche soverchia di quell'altopiano cinto da una specie di ballatoio di marmo, dove egli si era collocato, giurerei, ripeto, che non vide mai tingersi il cielo in quella guisa. Che se ciò gli fosse avvenuto realmente, avrebbe pur visto i riflessi diversi da quelli ch'egli

ritrasse in parte e in parte si studiò d'immaginare: e nel suo dipinto, Roma non sembrerebbe una città tutta di marmo. E veramente di marmo tutta da cima a fondo la credettero taluni che non vi sono stati mai e che guardavano quel quadro. E siccome ora la fantasia e la lingua corre prontamente alle idee politiche, così udii qualcuno che diceva al vicino: ecco la nostra futura capitale, tutta di marmo. Ma quando vi saremo noi, la piazza del popolo non sarà più deserta e non vi si vedranno soltanto preti e frati.

Un bel contrapposto a queste considerazioni politiche, e non dovuto ad un inganno del pittore, sentii in mezzo ad un crocchio che ammirava la bellissima veduta della piazza vecchia di Brescia. Vedi, si diceva, quegli ufficiali sono finalmente dei nostri, stanno là in mezzo alla folla, sono italiani. Cinque anni fa vi erano ancora i tedeschi, ma si faceva il vuoto intorno ad essi. Guarda, pare che la piazza sia più allegra, e che anche le macchiette siano contente.

Ma lasciando stare la politica, non essendo questo il suo luogo, aggiungerò soltanto che questa piazza di Brescia del Tagliaferri, come la veduta generale di Firenze del Gelati, senza sforzo di effetto, con luce naturale, come si vede comunemente, ritraevano assai meglio la scena, e al riguardante pareva realmente d'essere in quei luoghi copiati dal pittore.

Io non voglio usurpar lo spazio ad altri, e perciò qui faccio fine, comecchè avessi a dire molte altre cose. Mi basta averne ora toccato tanto quanto occorreva a chiarire il mio pensiero, e premunire i pittori contro difetti che potrebbero facilmente evitare, ma nei quali più facilmente ancora si vedono cadere.

Opprandino Arrivabene.

I FERITI IN CASA BORROMEO

QUADRO A OLIO

del Cavaliere Gerolamo Induno di Milano.

La dev'essere stata pur grande davvero la festa dei Milanesi al vedere gli Austriaci, dopo diversi lunghissimi anni, abbandonare per una seconda volta la loro città!... E' bisogna aver vissuto sotto un governo dispotico e testardo; e' bisogna avere assaporato per poco le delizie della libertà, perdendola quindi quasi ad un tratto siccome era loro toccato nel 1848, per sentire tutta la pienezza della gioia risalutando quel benedetto vessillo tricolore, che è il simbolo della nostra unione ad un tempo e della nostra indipendenza.

Non è a dire perciò come fossero accolti a braccia aperte i generosi Francesi e con essi le truppe Piemontesi che così potentemente contribuirono a ricacciare l'oltracotante nemico!... E mentre dall'un lato si provvedeva a festeggiare con ogni miglior modo i vincitori, non si indugiava intanto a procacciar loro quanto più potesse occorrere in quel frangente, organizzando in tutta fretta varii spedali, per accogliere e curare i molti feriti, che pur troppo vi venivano mano mano trasportati.

Ed è appunto la veduta dell'ingresso di uno dei palazzi di Milano, destinato provvisoriamente a siffatto uso, che ci volle dipingere il

cavaliere Gerolamo Induno, con quel suo pennello franco e vivace che l'ha da parecchi anni levato a cotanta e sì ben meritata rinomanza.

La scena è dipinta in modo così acconcio che nulla più. Dall'un lato, attorno ad una tavola stanno variamente seduti alcuni soldati, i quali nel calore della discussione par quasi si dimentichino affatto le proprie ferite: altri frattanto entrano nel cortile, e fra essi un zuavo ferito la fa da cicerone ad un croato, indicandogli alcune fotografie rappresentanti il Re Vittorio Emanuele e Garibaldi, che stanno in un cesto portato da un giovinetto venditore di immagini e di medaglie. Più in là una venditrice di aranci e di dolciumi attira gradevolmente lo sguardo per la naturalezza della posa e la simpatica avvenenza dell'aspetto.

Ma la figura dominante del quadro, il personaggio che si considera con maggior piacere, si è quel buon cittadino che in abito borghese, con una semplice fascia tricolore al braccio e una cartolina col numero sopra il cappello, sta facendo il servizio di guardia alla porta. Oh quello sì è il vero tipo del milite cittadino come fummo noi pure nel 1848, pieni di zelo e così valida tutela dell'ordine pubblico, senza alcun bisogno di quella stretta divisa che ora ne fa rassomigliantі anche troppo all'esercito regolare!.....

Comunque sia la cosa, quel buon padre di famiglia, nell'esercizio delle sue funzioni, ben si vede che sente tutta l'importanza del proprio ufficio; e per ciò appunto la gravità stessa del suo volto ispira reverenza ed amore.

Questo quadro è uno dei quattro che furono scelti per adornare il palazzo del Re di Portogallo, ed io sono lieto che ciò sia avvenuto, poichè la è un'opera pregevolissima, che ben varrà a testimoniare a qual grado distinto pur si mantengano in oggi le arti fra noi.

Luigi Rocca.

ANDREA DEL SARTO

QUADRO A OLIO

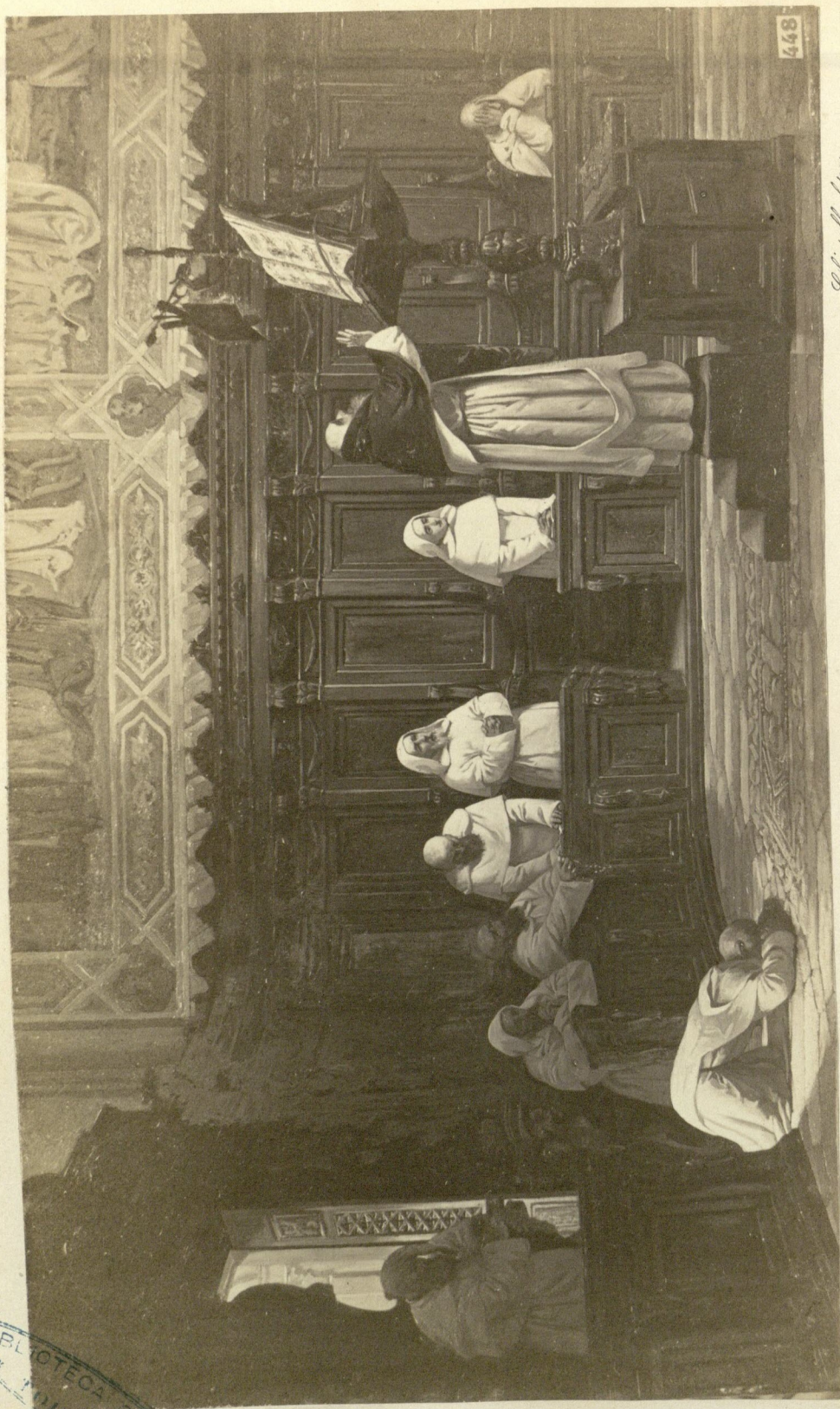
del Signor Pier Celestino Gilardi di Campertogno,

Allievo dell'Accademia Albertina.

Il signor Gilardi scelse a trattare nel suo quadro *Andrea del Sarto abbandonato dalla moglie negli ultimi giorni di sua vita.* Mi sovviene d'aver l'anno scorso lodato questo giovine, chè tale devo crederlo, per due suoi piccoli busti in legno di Cavour e Garibaldi, eseguiti con molta finitezza e buon gusto, e non mi sarei mai più atteso di dovergli ora prodigare degli elogi egualmente schietti e cordiali per aver dato prova della stessa squisitezza d'intelletto artistico in un lavoro di genere così diverso (1). Forse, mi giova convenirne, il momento psicologico dell'azione non vi è abbastanza bene colpito da non ingenerar il dubbio che quella donna possa andarsene per qualche faccenda domestica piuttosto che per abbandonare irremissibilmente il marito; e l'atto, col quale costui si sforza invano a richiamarla, doveva essere accompagnato da uno sguardo più cupo e angoscioso. Ma quel lavoro è tuttavia condotto con tanta diligenza, e vi si rimarcano un fare così buono, un'arte di colorire così ben intesa, un'intonazione così giusta, una sobrietà così poco comune, una correttezza di disegno ed una bellezza, specialmente nella donna, di fisonomie così vicini all'eccellenza, ch' io non posso a meno di sentirmi animato da una certa predilezione per codesto simpatico artista, sul cui avvenire mi pare che siavi molto a sperare sia nell'arte dello scalpello che in quella del pennello. Non è la prima volta che nella mia carriera, ormai abbastanza lunga, di critico mi accade di farmi banditore de' meriti di un giovine, e non è la prima volta che affronto il pericolo di vedermi tacciato d'esagerazione da coloro che mi contenderanno domani il merito di quelle prime lodi. Una così eletta soddisfazione voglia non avermi fatta sperare invano il signor Pier Celestino Gilardi.

M. C.

(1) Anche quest'anno il sig. Gilardi espose una *Madonnina*, egregia scoltura in legno che, per la sua piccolezza forse, non fu abbastanza osservata e giustamente ammirata.

Il Compilatore.

Raymond dip. — Chiapella fotog.

CORO DELLA CERTOSA DI FIRENZE

IL CORO
DELLA CERTOSA DI FIRENZE

QUADRO A OLIO

del Signor Lodovico Raymond di Torino.

Difficile oltremodo ai giorni che corrono è trattare in arte argomenti di religione, massime se si tolgano a rappresentare persone e cose attinenti al clero e alla liturgia; perciocchè in nome di Dio e della fede da una parte; della ragione e del progresso dall'altra, combattono passioni tanto cieche ai divini raggi della fede e della ragione, che gli animi, oggi (o intolleranti nelle credenze o beffardi nello scetticismo) dinnanzi a un' opera d'arte religiosa più sono proclivi a invelenirsi d'ire codarde, che non a sollevarsi a sublimi concetti. Però tra il fremito delle passioni di parte l'artista (ove sia compreso da quegli eterni principii che nessun uomo nega in coscienza) può esporre il suo quadro religioso senza che il fanatico rimanga ferito nel devoto suo zelo, nè lo scettico offeso nell'orgoglioso suo dubbio.

Quindi anche nove monaci, che cantano *compieta* in coro, come vennero dipinti dal signor Raymond, possono benissimo fornire un tema atto ad eccitare una dolce emozione in qualunque spettatore checchè si sia la fede cui appartenga. — Ed in vero, l'espressione artistica d'un sentimento che solleva l'uomo dai timori e dalle

speranze della terra e dà all'aria dei volti, agli atteggiamenti delle persone il carattere d'una maestà benigna, d'una soave mestizia, distorrà l'animo dell'osservatore da ogni men che nobile passione per appurarlo nella santità di quel concetto. — Tale, secondo noi, è l'effetto che deve produrre ne' riguardanti il dipinto del signor Raymond.

La scena rappresenta in gran parte la lunghezza del coro della Certosa di Firenze. — A sinistra dello spettatore viene innanzi la parete laterale in cui è la porta d'ingresso che si suppone dirimpetto all'altare; a destra sorge da un piedestallo di legno, che è pure ripostiglio de' messali, la istoriata colonna, che sostiene il leggìo del gran libro corale aperto e illuminato dal riverbero trasversalmente infisso all'asta intorno a cui s'impernia il leggìo. — S'addossano in lungo ordine alle pareti tutt'intorno, ricchi di severi ornati, i sedili e gl'inginocchiatoi, al disopra de' quali rabescate cornici accennano i grandi scompartimenti degli a freschi tosto troncati dalla inquadratura della tela — Una queta luce dall'alto si diffonde pel sacro recinto quanto basta per distinguere soltanto il luogo e le persone. — Dalla porta aperta entra un raggio che si versa sul dosso d'un monaco, il quale sulla soglia gettatosi a terra boccone si prostra al Sacramento, facendo bel contrasto al priore che, ritto sui gradini davanti al libro corale col capo più volto al cielo che alle sacre pagine, colla mano in atto di segnare una croce, intuona le lodi del Signore. — Ne' due lati estremi e più scuri del quadro a dritta, di là dal leggìo è un monaco genuflesso colla faccia nelle mani, che diresti rammentare giorni di dolori e di peccati; alla sinistra di quà dalla porta, appena disegnato nella ombra, s'intravvede un altro monaco colla fronte sulla mano e il gomito sull'altra stretta a una mensola pensoso e meditabondo. — Hai di faccia altri cinque monaci, tre de' quali dai loro scanni in piedi, ove più viva piove la luce, ci mostrano e il giovane dal volto angelico tutto compreso della mistica gioia di Dio e il provetto, che, a mani giunte guardando il priore nella calma di chi sempre visse incontaminato, canta le lodi del Santo de' Santi, col vicino che, intento sul suo libro, punta le mani sullo sgabello, mentre gli altri due paiono assorti nelle loro orazioni.

L'accurata disposizione delle figure, la varietà nella manifestazione d'un solo concetto, e l'armonia de' colori, della luce e delle

ombre, danno a questo caro e gentile dipinto tanta efficacia, che attraeva a riguardarlo gli accorrenti alla pubblica mostra di preferenza d'altri quadri, tuttochè per vastità di mole e per grandezza di composizione più appariscenti. — Tanto è vero che una idea per semplice che sia, quando è espressa con affetto d'uomo onesto e di buon gusto, d'artista vero e di buona scuola, è un raggio della divina bellezza!!

Giovanni Sabbatini.

DOPO UNA RAPPRESENTAZIONE

QUADRO A OLIO

del Conte Federico Pastoris di Asti

dimorante in Torino.

Que' cari saltimbanchi! — Gli eroi delle fiere e de' mercati, gl' inevitabili ornamenti d'ogni festa di villaggio, quando la chiesa parrocchiale vien straordinariamente abbellita con fiori ed arazzi in onore del Santo titolare, e i giocondi abitanti indossano i loro migliori abiti, e le vaghe forosette dalle guancie vermiglie sfoggiano beate i più vivi colori delle loro gonnelle, e nel ridente praticello s'appresta il ballo villereccio, e le osterie, adorne di frasche e banderuole d'ogni foggia, rigurgitano di allegri bevitori, ove le più matte canzoni si confondono col tintinnio de' bicchieri e gli urli concitati della irascibile *mora*........ Quando, insomma, tutto è sorriso e gaiezza, e gli abituali dolori della vita sono depositati nell'angolo più remoto della casa in un cogli utensili del giornaliero lavoro, per abbandonarsi tutti in seno alla cara esultanza di quel giorno sacro e memorando.

E' mi par di vederli, questi poveri zingari ambulanti, giungere in massa la sera della vigilia, col loro sdruscito carretto trascinato da una spelata buscalfana, carico de' varii attrezzi per lo spettacolo. Ecco: primo a comparire è l'impresario della compagnia, uomo serio, dall'aria preoccupata come un diplomatico in riposo, dallo sguardo torvo ed anche un tantino losco, dalla voce perennemente rauca; — poi la vecchia madre, quella che tien la cassetta de' quattrini alla porta del baraccone, e rattoppa e lava le maglie della compagnia, ed alla sera prepara la zuppa col lardo; — poi vien Tommaso, il lepido Tommaso, quegli che ti spiffera senza mai scomporsi un mondo di barzellette, l'una più trita dell'altra, quasi tutte di pessimo gusto, ma che pur fanno ridere cotanto; quegli che dà

scapellotti ai ragazzi quando s'avanzano troppo nel circolo, ed è pronto a ricevere ognora una tempesta di schiaffi e calci dal suo grazioso principale; — poi l'avvenente funambola, dalle guancie un po' sbiadite, dagli occhi un po' incavati, ma che ha pur sempre una figura seducente colle sue maglie color di rosa avvizzita, colle sue sottane corte leggiadramente inamidate e coperte di rilucenti stelle d'argento, e col suo vago corpettino d'abbagliante color di fiamma: è questa un'artista perfettamente conscia di sua abilità, che mai non risponde a' procaci lazzi di Tommaso, nè che mai sorride, tranne in alcuni casi eccezionali, quando i suoi sguardi, per esempio, s'incontrarono in due neri baffetti di qualche snello bersagliere, o ne' superbi mustacchi d'un ben tarchiato dragone; — poi il grande acrobato, enciclopedico alcide e tartaruga, funambolo e cavallerizzo, quegli che, vestito da brigante calabrese, spara bravamente in aria la sua carabina mentre l'unico ronzino vola di gran carriera, furiosamente inseguito da due supposti gendarmi a piedi; quegli che trangugia coltelli e spade mentre ti spicca in aria un salto mortale: un uomo sorprendente insomma, un vero fenomeno, che bestemmia più di dieci postiglioni d'una volta, che parla con vezzo il gergo comune de' cerretani, vero miscuglio di tutti i dialetti d'una nazione, e che trattandosi d'una scommessa, è perfin capace d'ingoiarti in un punto venti dozzine d'uova sode, senza neppur mondarle! — poi viene infine il neofita dell'arte; un magro giovinetto, pallido, sottile, mingherlino, dai biondi capelli tagliati a corona e fermati da uno spago che gli cinge la fronte come l'aureola d'un santo: egli pure è costretto a passare dinanzi al colto pubblico come un vero portento di agilità e di destrezza, mentre all'opposto gli accade non di rado, nello eseguire con malavoglia e dispetto i suoi salti, di sdrucciolare in fallo ed ammaccarsi le membra; ed allora son vere busse che gli toccano in regalo! Disgraziato ragazzo! quante volte non gli capitò di dover dividere coll'ultimo attore della compagnia, un paziente can barbone che vien lento lento dietro degli altri formando la retroguardia, la scarsa razione di cibo e le abbondanti staffilate! — Eh via! sono i proventi del mestiere: essi vi hanno omai fatto il callo. I dolori fisici su quelle ferrigne creature fanno lo stesso effetto del pepe e del sale sulle loro semplici e grossolane vivande: ben carica deve esserne la dose perchè appena ne provino qualche gusto nel loro palato.

Ed ora, eccoli attorniati da una corona di vispi ragazzi, i quali accorrono d'ogni parte con gli occhi spalancati al veder tanta insolita magnificenza di vestiari carichi d'oro e di gemme, battendo le mani con gioia, chiamandosi tra loro di strada in strada, e gridando festosamente: — I ciarlatani! I ciarlatani! —

S'alzano in fretta pali e tende; si spiegano al vento cartelloni su cui stanno dipinte le più grottesche figure; si organizza la solita banda assordante, composta dell'inevitabile gran cassa, d'una tromba a chiave, che per le acute stonature ci farebbe pensare alla fatal trombetta del giudizio finale, e talvolta anche d'un vecchio clarinetto. E lì, terminati

appena i divini offizi, ton! ton! « Lo spettacolo incomincia! Avanti, signori! Ai primi posti! Ai primi posti! »

E lo spettacolo infatti, che incomincia ad ogni momento per quelli che stanno di fuori, è già incominciato di dentro, e va procedendo animato, senza interruzione, senza neppur perdere una mezz'ora a ripigliar lena e fiato. È un movimento che mai non s'arresta, un fragore che stordisce, un delirio. Appena terminata una rappresentazione, subito si dà principio ad un'altra; e quando l'uno ha compiuto il dover suo nel circo, vien tosto fuori a far la *spiegazione* gridando come un ossesso, od a battere il tamburo, od a suonare la tromba; e tutti lavorano con un' alacrità, con un fervore da non credersi: le fronti sono gocciolanti di sudore, i corpi rotti dalla stanchezza: ma chi ci bada al sudore ed alla stanchezza? Vengano quattrini, e . . . . « Avanti! Avanti! Ai primi posti! Ai primi posti! »

E così si continua fino a che, pienamente scomparso il sole, e sopraggiunta la sera, si ripiegano le tende e i cartelloni, ognuno si carica sulle spalle una parte degli attrezzi, e tutti sfiniti, affranti, zoppicando e bestemmiando, si va a casa a fare i conti dell'incasso, ed a mangiare quel po' di zuppa con tanta fatica guadagnata.

Egli è precisamente un tal melanconico punto che sedusse il Pastoris, e gl'inspirò la tranquilla scena del suo quadro, se non commovente per naturale contrasto d'affetti, vero ed eloquente per accurato studio di caratteri e severa condotta. È un istante in cui si vedono come raccolti in famiglia que' meschini vagabondi, dinanzi al domestico focolare, parlando seriamente de' loro interessi. Quivi ogni prestigio della nomade arte è svanito; la spossatezza ha preso il posto dell'entusiasmo: quivi tacciono le buffonate della piazza; non più lazzi, non più le matte risa; ma, composto ogni volto a glaciale serietà, si viene al positivo, enumerando coll'avido sguardo i baiocchi entrati nella cassetta, facendo calcoli di quanto verrà a toccare per ciascuno. — È la vita spogliata d'ogni abbellimento poetico, e considerata sotto l'inamabile aspetto della realtà.

— Si vede, a primo colpo d'occhio, che quei poveri diavoli, d'ordine del Sindaco, per la solenne circostanza furono ricoverati nella vecchia sala d'un palazzo feudale disabitato. Uno strame di paglia, alcune sedie ed una tavola tarlata: ecco gli unici arredi.

Il principale è seduto contro il muro, e va snocciolando le monete sul tavolo, con un tal cipiglio da impresario solvibile, come se avesse a dire a quegli artisti: — « Vedete ch'io vi pago puntualmente e grassamente ....ben più che non meritiate!........Fate adunque il dover vostro, canaglia, e non cercate più in là! » — Ed egli si fa il pingue marsupio, mentre per gli altri è una pasqua se giungono a sfamarsi.

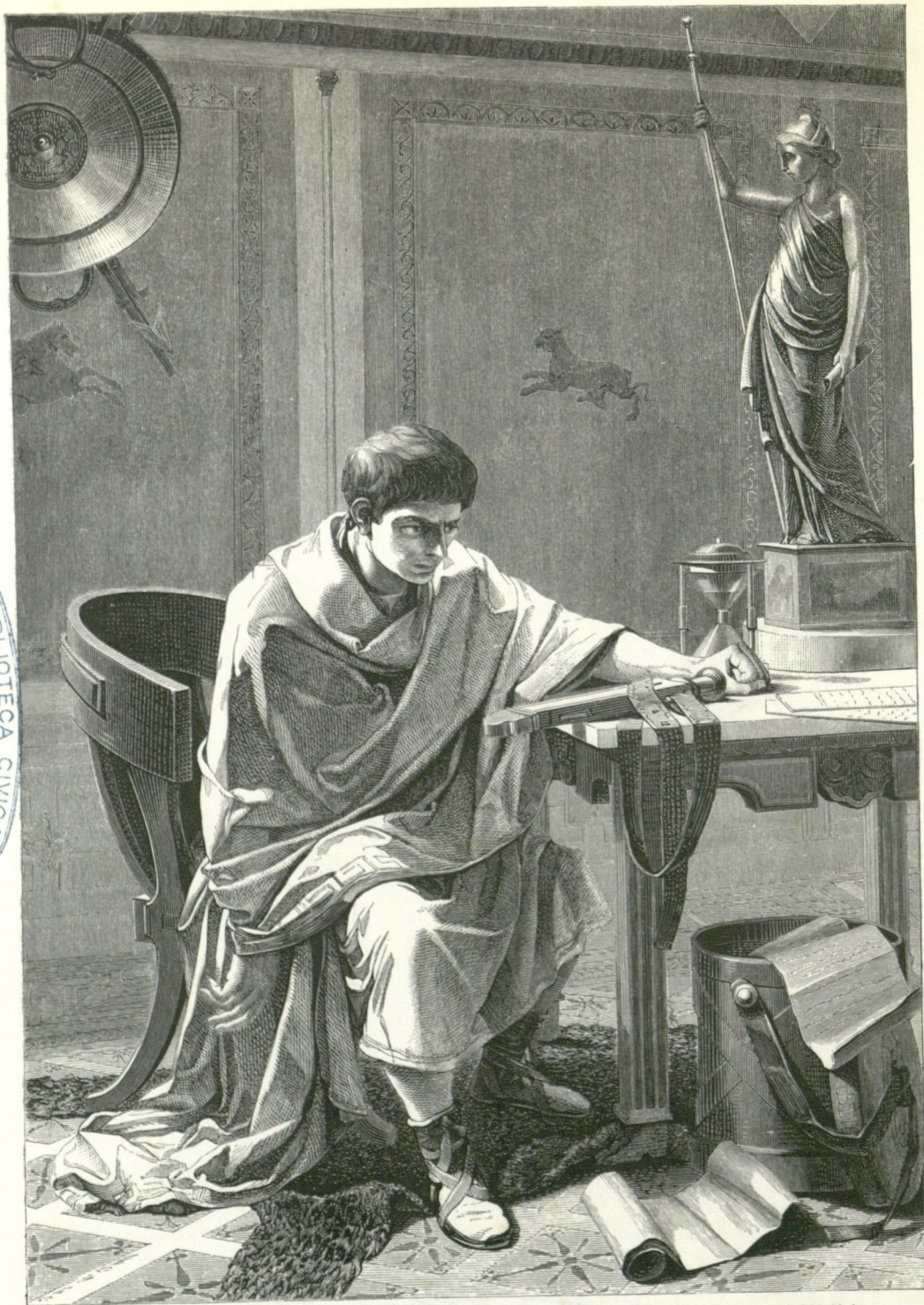
L'alcide e la ballerina si tengono in piedi, l'uno contro il dosso d'una sedia, l'altra colla sinistra appoggiata sul tavolo; e guardano entrambi con aria mesta e meditabonda la scarsa mercede. — Chissà quanti gravi

Porre in luce la specialità di tale tendenza, definirne lo scopo, analizzarne gli occulti prestigi, è tale argomento da fare indietreggiare chi a quelle fonti non abbia potuto direttamente attingere, e serbi intima convinzione di riuscir da meno per difetto di pratiche oculari cognizioni.

Per buona sorte l'apprezzamento delle rari doti del Pasini, a me note per lunga ed antica corrispondenza, della quale altamente mi compiaccio, viene in punto a sciogliere il difficile problema. Con lucidità di idee ed aggiustatezza di frasi sa il nostro artista maneggiare la penna in modo assai pregevole, e in mano sua lo stile epistolare sviluppa attrattive non comuni; chi dunque meglio di lui varrebbe a svolgere il filo delle proprie impressioni, chi più di lui saprebbe darvi il giusto accento, rispondente al concetto che ha voluto ed ha saputo sì nobilmente esprimere sulla tela? varierà strumento, ma il colorito sarà lo stesso, e non potrà che esserne identica l'espressione. Balenatomi alla mente tale pensiero, gliene porsi invito per raccogliere da una sua lettera documenti certi e sicuri, sui quali architettare l'affidatomi articolo. Gentile, come sempre, egli rispose, ed io crederei guastare e demolire in vece di edificare, se non offrissi ai Lettori dell'album testualmente per frammenti i periodi dell'artista che sa così schiettamente dipingere al vivo se medesimo e le proprie impressioni.

« ....All'atto di darvi i cenni da voi chiestimi non vi taccio l'imbarazzo mio; cionullameno mi è mestieri farlo, e l'indulgenza vostra di « nuovo ripeto. Per parlarvi adunque del quadro ultimo che io esposi a « Torino, cosa potrei io dirvi che meglio rispondesse all'idea ch'io ebbi « tracciandolo, se non che obbedii al desiderio vivissimo di riprodurre « una di quelle scene che, tante volte ripetendosi al mio arrivo in Persia, « tanto mi commosse, sia come artista, che come viaggiatore? come « viaggiatore, curioso sempre di novità, come artista per quel gusto « innato che si ha dell'imprevisto sia per l'insieme in complesso in primo « luogo, come per i mille interessi strettamente uniti all'arte, e così per « l'armonia generale, ed in seguito pei tanti dettagli ed effetti parziali di « pittoriche armonie tenenti al lato *colore;* d'altra parte tutto quanto ha « tratto al disegno e così le posture, gli atteggiamenti e gli scorci; e « dal lato morale, l'accento, l'impeto e la forza d'un simulato cimento che « non è altro se non che l'anello medio tra il gioco e la morte.

« La così detta *Fantasia Araba,* o Persiana, è lo stesso esercizio chiamato « *Gerid* dai Turchi, colla differenza però che nel Gerid non si adoperano « armi, e solamente i cavalieri si lanciano vicendevolmente certe aste di « legno di piccola dimensione e di poco peso appunto per non dar luogo « a ferite, e le lanciano, ben inteso, partendo a tutta briglia. Per venirne « alla *fantasia* dirò ch'essa non ha un carattere speciale, ma è solamente « l'espressione d'un momento d'allegria, e la menoma cosa può dar vita a « questo giuoco; per esempio una festa qualunque può dar luogo ad una « fantasia, l'arrivo d'un alto personaggio ad una Tribù, l'incontro anche « semplicissimo di due truppe di cavalieri di tribù amiche, come alle

1864
SOCIETÀ PROMOTRICE
DELLE
BELLE ARTI
ALBUM

P. C. Gilardi d'plase. J. Best inc. G. Salvioni incise.

MARCO BRUTO

ALBUM

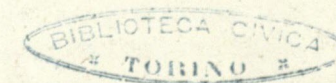
DELLA

PUBBLICA ESPOSIZIONE

DEL

1864

COMPILATO DA LUIGI ROCCA

Direttore Segretario della Società.

TORINO
A SPESE DELLA SOCIETÀ

DICEMBRE 1864.

MARCO BRUTO

ASPETTA L'ORA DELLA VENDETTA

GRAN QUADRO A OLIO

del Signor **Pier Celestino Gilardi** di Campertogno

dimorante in Torino.

. . . .
Libertà va cercando ch'è sì cara
Come sa chi per lei vita rifiuta.
DANTE, *Purgatorio*.

La fortuna è amica dei giovani e dei valorosi. Cotesto principio riconosciuto dai nostri maggiori, e da quelli come un vero tramandato a noi, trova una bella dimostrazione nel quadro esposto dal signor Gilardi. Bruto!.... Quale grandezza d'immagini non ci rivela un tal nome! Chi avrebbe osato di dar vita a tanto storico concetto? Chi avrebbe tentato d'emulare col pennello le splendide pagine di Plutarco? Ciò che niuno avria fatto, ebbe l'ardire di compiere il Gilardi.

In una di quelle ore solenni della vita, nelle quali ad un osservatore superficiale pare che l'uomo si culli in un ozio improduttivo, al giovane dall'ardente immaginazione balenò un'idea, l'idea di Bruto. In sulle prime parve quasi sgomentato da tanta grandezza, sentì il peso d'una grande risponsabilità: ma poi mano mano si ripigliò: consultò le sue forze, sentì che quell'idea cagionava insoliti balzi al suo cuore, e disse a se stesso; *io farò Bruto*. Da quell'istante l'immagine del grande patriota più non l'abbandonò; ei la vestì da prima nel santuario della sua mente, di poi l'effigiò sulla tela; e la tela è là per fare testimonianza che l'ardito giovane è pittore, e, quello che è più, pittore di Bruto.

Affacciatevi a quella maschia figura: mirate quelle guancie sparute, quegli occhi infossati ma pieni di vita, ma abbaglianti,

che rivelano un pensiero profondo; uno di quei pensieri che corrodono l'esistenza, che fanno sentire a chi li nutre un prepotente bisogno di tradurli in fatti: e voi non potrete rattenervi dall'esclamare: *questi è Bruto! l'ultimo dei Romani: il vindice della libertà*......

Tutto è compiuto! I congiurati aspettano il desiato istante: la sentenza di Cesare si legge sul volto di Bruto. Ma prima di segnarla, quante battaglie d'affetti ha dovuto vincere quel grande. Al momento, colla calma di chi ha pensato a tutto, di chi ha deliberato, guarda il pugnale che deve infrangere il petto di Cesare; di colui che tanto l'ama, che quando parla produce un incanto, che ha vinto tante battaglie, che ha portato le aquile romane agli estremi confini del mondo.......... Ma agli occhi di Bruto che cosa è la gloria, lo splendore, la potenza della parola, il genio delle armi?... Nulla... la libertà è tutto!... Cesare la uccise, e deve morire.

Grande infelice! se il tuo pugnale bastò a far libera Roma dal suo tiranno, non fu capace di ridonarle la libertà e la grandezza, poichè l'antica virtù era venuta meno. E ben te n'avvedesti in fin di vita, quando in quell'istante di supremo sconforto apostrofasti la virtù, e l'appellasti un *nome*. Ma t'ingannavi. La virtù non muore, la schiera de' suoi fedeli potrà diradarsi, ma scomparire giammai. Anche in mezzo alla romana corruzione, la virtù aveva un culto, e la tua grand'anima erane il tempio.

Ecco fra le tante, alcune delle impressioni prodotte da quella tela. Or bene, quando l'artista colla magia del suo pennello e de' suoi colori giunge a toccare le fibre più delicate del cuore, quando giunge a dar moto alla fantasia, e farvi spaziare nel vasto campo degli avvenimenti, e vivere coi grandi che dormono l'eterno sonno, e prender parte alle loro passioni, ed amarli; oh! allora l'artista può ben dire di avere raggiunto il suo scopo. Le notti che ha passate insonni a concepire da prima e poscia vestire nella mente l'idea del suo lavoro: i lunghi giorni impiegati nell'attuare il suo concetto, l'indicibile pazienza a forbirlo; non li dee rimpiangere: ma debbe invece chiamarsi avventurato, perchè egli pure ha concorso alla grande opera dell'incivilimento, perchè ha dato un saggio che ridonda di grande onore, a lui che l'ha compiuto, non che al paese che l'ha educato a sì gentili studi.

A. C. Pagani.

PATTUGLIA DI BERSAGLIERI

IN ATTO DI VISITARE UNA CASA SOSPETTA DI BRIGANTAGGIO

QUADRO A OLIO

del Signor **Silvio Lavezzari** di Milano.

Una legge inesorabile e tremenda vuole che accanto al bene sempre si trovi il male, e che là appunto ove quello abbonda viemmeglio, questo pure più grave e funesto si appalesi. Così presso ai Tropici, in quelle regioni incantevoli che producono fiori e frutta così piacenti alla vista e così deliziose al palato, ove annidano gli augelli più vaghi del mondo intero, e la terra fertile sempre si veste di ogni pianta più eletta, quivi appunto abbondano i rettili più velenosi e deformi, e quivi le belve le più feroci insidiano alla vita di chi incauto si bea fra cotante delizie. Così medesimamente nella parte più lieta e ferace d'Italia nostra, là dove sono quasi affatto sconosciuti i rigori del verno, e all'aere aperto maturano gli aranci e i melagrani, e ride il cielo di ineffabile vaghezza, quivi pure albergano uomini più rozzi e spietati delle bestie le più crudeli, e traggono la vita nelle rapine e nel sangue, immeritevoli invero di esser chiamati figli essi pure di questo amenissimo giardino di natura!.... E tanto può in quegli animi, ignoranti non solo ma abbrutiti, la mancanza di ogni sano principio di morale, che senza lasciarsi punto commuovere dalla vista di tante bellezze, ad altro non anelano che a bruttarsi co' più spietati delitti..... Fatale e tremenda conseguenza di un governo dispotico, non saprei bene se più barbaro, stupido o corrotto, il quale in lungo giro di anni non provvide menomamente a educare le popolazioni, credendo più facile il conservarle nella devozione col mantenerle

quasi nello stato dei bruti!...... E a tanto detrimento occorre ora provvedere con sollecitudine, mentrecchè così grave e profonda pur troppo è la piaga, che altrimenti non si può curare fuorchè col ferro e col fuoco!.....

Poveri i nostri soldati!.... Dopo aver combattuto e vinto in gran parte le eroiche giornate di Palestro e di San Martino, eccoli costretti ad una inonorata e faticosissima impresa; eccoli condannati a dar la caccia a spietati assassini, sempre col pericolo di esser côlti in qualche imboscata, e di dover quindi soggiacere alla morte la più dolorosa e tremenda che immaginar si possa!.....

Eppure quale non è l'abnegazione e il coraggio del bravo esercito italiano!........ Osservate quante migliaia di soldati già da lunga pezza se ne vivono soggette ai più duri stenti in quella terra che avrebbe dovuto accoglierli a braccia aperte e con ogni miglior modo festeggiarli, poichè da essi le viene quest'aura di libertà che respira! Osservate i loro volti abbronzati, gli abiti logori nelle improbe peregrinazioni, le membra quasi affrante dalla diuturna fatica, osservateli quanto vi aggrada, e dalle loro labbra non udirete un lamento, non una voce di rimprovero; e animosi e gagliardi seguiranno a snidare da' loro covi, a perseguitare, a distruggere que' feroci cannibali insinoachè la sicurezza e la pace non regnino dovunque in quelle malaugurate contrade!

Vedete quei gagliardi bersaglieri..... Essi ebbero sentore che in una casa isolata fra i monti si nascondono alcuni briganti. Affrettatisi alla sua volta invano essi picchiarono più volte l'uscio fortemente abbarrato; invano chiesero lor fosse aperto in nome del Re..... Un silenzio profondo continuò a regnare nell'interno, sicchè fu giocoforza abbattere ogni ostacolo per penetrare. Ora colle orecchie tese, coll'indice sul grilletto del fucile, cauti, a lenti passi salgono la scala; ad ogni poco sostano e ascoltano..... Si tratta di vita o di morte, e se si deve versare il loro sangue, lo sarà certo a carissimo prezzo.....

Oh con quanta verità e naturalezza il signor Lavezzari ha saputo ritrarre que' bersaglieri in varii atteggiamenti........ Come ben si legge ne' loro aspetti l'ansia di sorprendere i briganti, e il desiderio di vendicare su essi i loro compagni barbaramente sgozzati!.... Tutta la scena è dipinta con singolar maestria, e alla sua vista non si può far a meno di fremere pensando al pericolo cui vanno incontro quegli animosi!....

Io per me tra i varii quadri di genere che stavano nel salone, o galleria che dir si voglia, trovai questo del Lavezzari ben degno di essere considerato; la quale opinione essendo pure stata manifestata da non pochi intelligenti, si accrebbe il mio stupore allorchè vidi rimasto il medesimo senza acquisitori..... Ma si racconsoli il signor Lavezzari, non già per queste mie parole, le quali pur troppo non hanno valore ad acquistargli maggior merito o rinomanza, ma sì nella coscienza intima di essere sulla buona via..... Talvolta la fortuna, capricciosa sempre, si compiace a negare il proprio sorriso anche a chi meglio sel merita..... Ma il giorno della giustizia ha da venire per tutti, e fra non molto il signor Lavezzari otterrà fra gli artisti moderni quel distinto seggio di cui è ben degno.

Luigi Rocca.

LA PORTA SEGRETA

QUADRO A OLIO

del Cavaliere **Guido Gonin** di Torino.

(Proprietà del Marchese Arconati Visconti.)

I quadri di Guido Gonin hanno, sia per la scelta degli argomenti che pel modo di trattarli, una tale impronta caratteristica, uno stampo così spiccato che a primo aspetto si distinguono dagli altri, e se ne rivela l'autore.

Gli argomenti ch'ei più predilige sono scene di famiglia, graziose fantasie, episodii della vita intima; ma la sua immaginazione, il più delle volte, lo attrae irresistibilmente a ritrar le scene del secolo passato, di quella società elegante, ma corrotta, spensierata, amante del piacere, imprevidente del domani, che s'incoronava di rose, mentre le pendeva sul capo la spada di Damocle, che accarezzava ed idoleggiava i filosofi, mentre questi le preparavano l'abisso che la doveva subissare, che s'addormentava incuriosa sotto un cielo tranquillo e sereno mentre all'estremo orizzonte già si addensavano le nubi di quell'orribile tempesta, che chiamasi il 93 e doveva svegliarla con un tremendo scoppio di tuono.

E quale scoppio! Nientemeno che una società logora ed invecchiata che cadeva in isfacelo, un radicale rinnovamento sociale che iniziava, ma che fra torrenti di sangue segnava il termine di un'epoca di disordini, di ebbrezza e d'incredulità per dar principio ad un'era nuova.

Le scene intime di quell'epoca che ritrae, egli ce le rappresenta con tanta grazia, con tanta eleganza, con tanta finitezza, che sono veramente appropriate al soggetto.

G. Gonin dipinse. J Best imp. G. Salvioni incise.

LA PORTA SEGRETA.

Quelle figure sono vive: tu sorridi con esse, vivi della loro vita, senti l'alito delle loro passioni, t'interessi per esse e quasi quasi ti pare che ti parlino e che tu abbia a risponder loro.

Ma quello che maggiormente ha l'impronta del carattere dell'epoca si è che sono eleganti, ma non manierate, e che mentre tutto in esse ti dà l'immagine del piacere, che era il Dio di quel tempo, nulla vi ti parla di passioni energiche e forti che non erano proprie di quell'età, la quale non credeva in Dio, ma si esaltava pel mesmerismo e che travolta nel vortice dell'effeminatezza seppe poi, quando ne venne il tempo, morire con indifferenza, e scherzando sul limitare stesso del patibolo.

Ma se le figure sono vere che diremo noi degli accessorii? Nulla v'ha di trascurato e negletto, tutto invece eseguito con precisione, con un'ammirabile squisitezza, con una diligenza inappuntabile.

Si vede che l'artista spinge il rispetto di se stesso fino allo scrupolo, e non vuole firmare col nome suo un' opera di cui non sia egli stesso per il primo pienamente contento.

Il quadro di cui parliamo, e che era uno dei gioielli dell'esposizione di quest'anno, è notevole appunto per tali qualità.

Esso è un capriccio di una fantasia giovanile a cui la vita si appresenta sotto il più ridente aspetto.

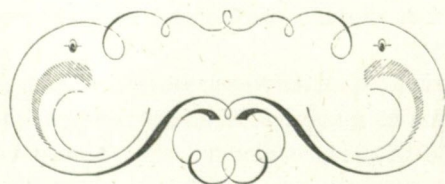
Ti ritrae esso una giovine cameriera che va di soppiatto a recapitare un biglietto.

Quell'aria maliziosa, quel sorriso procace ti dicono a primo aspetto che la gentile è una messaggiera d'amore, ma però che tale biglietto è forse più nunzio di piacere che nol sia d'amore vero e profondo, e tanto più te ne persuadi osservando dal modo di vestire che si tratta di una scena del secolo scorso, in cui tutti i ceti sociali sacrificavano più a Venere terrestre, che a quella celeste.

Ma la bellezza tutta plastica, e terrena di quella fanciulla, quel sorriso, quel non so che di lascivo e di malizioso che traspare da quel volto, mentre t'indicano che essa conosce il contenuto di quel biglietto, ti accertano pur anche, che essa pure ne avrà ricevuto di eguali e chi sa quanti, nè sarà rimasta dal recarsi agli appuntamenti, o se pur qualche volta l'avrà fatto, non sarà stato per virtù o per pudore, ma perchè non avrà creduto tali omaggi abbastanza degni di lei.

Il signor Gonin dipingendo scene ed episodii della vita del secolo trascorso s'inspira alla scuola di quei maestri che fiorivano in

quell'epoca, e ne riproduce la maniera, ma però non ne è l'imitatore: no, egli ha troppa potenza d'ingegno per abbisognar di stampelle potendo spiegar libero il volo colle proprie ali, e non porsi nel gregge dei servili imitatori, ma bensì fa parte dell'eletta schiera di coloro che quantunque non creino una scuola da sè, ma preferiscano di seguirne una perchè in armonia colla loro mente, e col loro modo di sentire, pur nondimeno vivono di vita propria ed hanno un carattere spiccato che è proprio dei veri e coscienziosi artisti.

ARMANDO BENVENUTI.

LA RACCOLTA DEL FIENO IN PIEMONTE

GRAN QUADRO A OLIO

del Professore Cavaliere **Angelo Beccaria** di Torino.

Il secolo XIX aveva già percorso il terzo del suo periodo, e se pochi in allora erano i pittori di storia in Italia, pochissimi trovavansi quelli datisi a studiar seriamente il paesaggio; onde si sarebbe potuto dir spento e perduto quasi fra noi questo ramo dell'arte, se Massimo d'Azeglio non avesse già fin d'allora negli ammirati suoi dipinti cercato di far rivivere le prische glorie di Salvator Rosa. E saremmo forse giunti al risorgimento politico italiano, prima che l'arte avesse acquistata vigorosa e potente vita per noi, se non si fosse trovato un mezzo che chiamasse gli artisti in nobilissima palestra e in una educasse le menti dei cittadini ad apprezzare e comprendere le opere d'arte.

Ma così non era nelle regioni più al nord dell'Europa, ove le periodiche esposizioni, che già da molti anni fiorivano, erano occasione di emulazione fra gli artisti, di smercio delle opere loro, e dove il pubblico già capace di intendere le creazioni dell'arte ne seguiva gli autori coll'affezione e coll'orgoglio di una gloria nazionale.

Affine di provvedere a quest'ottimo mezzo di rinascimento dell'arte, varie Società promotrici si formarono nelle principali città italiane, e noi dobbiamo avere imperitura gratitudine al conte Cesare di Benevello che nell'anno 1842 fondava ed accoglieva in alcune sale del proprio palazzo la prima mostra di belle arti in Torino.

Sorte così da pochi lustri queste Società chiamarono a generosa gara colle annue esposizioni gli allora sonnecchianti ingegni italiani. Nè questi furon sordi all'invito; eletti ingegni impresero lo

studio della pittura di storia, altri quello delle marine ed altri del paesaggio acciò germogliasse pure in Italia quel ramo dell'arte che in altre nazioni aveva già dato spendidi frutti.

Angelo Beccaria fra questi egregi fin da principio della sua luminosa carriera, col gentilissimo suo pennello seppe attirarsi le simpatie del pubblico. Mi ricordo come ancor giovanetto e per nulla addentrato nei misteri dell'arte io provassi una dolce emozione quando mi era dato di riguardare un quadro del nostro Angelo, e quanto mi rallegrassi nel contemplare que' suoi pensieri semplicissimi, ma così veri, e scelti con tanto squisito sentire del bello.

Chi non rammenta il suo *Ritorno dal mercato, il Guado, ed il Levar del sole nelle alpi,* che forma uno dei più splendidi ornamenti delle dorate stanze di una delle nostre più gentili signore?

A questi quadri ove primeggiava il paesaggio, e le figure non v'apparivano che come accessorii, volle il Beccaria far seguire altri dipinti nei quali tenessero parte più importante eleganti figurine quali in abiti del secolo passato, quali vestite a seconda dei nostri tempi.

Nè con minor favore il pubblico li accolse; l'eleganza, la grazia nella forma, e la freschezza nel colorire, qualità nelle quali è valentissimo il nostro pittore, concorsero ottimamente a rendere anche in questo genere pregiatissime le opere del suo pennello.

Alcuni quadri di vita rustica produsse l'egregio artista in questi pur felicissimo; e seppe in essi tutti improntare ottimamente quella poesia campestre, che vi fa rimembrare le celebri aspirazioni del Venosino Cantore; e così fu proprio; che davanti al quadro che esponeva quest'anno, *la Raccolta del fieno*, mi avvenne di udire da una intelligente ammiratrice di esso che più ella il riguardava più sentiva la noia della città e la voglia di correre alla campagna a godersi quelle scene dal dipinto con tanta verità raffigurate.

Il Municipio di Torino facendo acquisto di questa creazione del Beccaria per la Pinacoteca di quadri moderni da esso lui iniziata, dimostrò come intenda mantener vivo il culto delle patrie arti belle raccogliendo nelle sue sale di tali opere che servano di una nobile emulazione, e siano di bell'esempio a' suoi giovani artisti.

Giacinto Corsi.

I COMPAGNI DI MISERIA

QUADRO A OLIO

della Signora **Léonie Lescuyer** di Parigi

dimorante in Torino.

. . . .
. . . . et souvent, en voyant comme une semblable pauvre rosse boiteuse et suante, qui recevait pour toute sa peine une misérable poignée de fourage, était martirisée par nos chevaliers de Rauschenvasser, ou forcée de traîner une pleine carossée d'étudiants, j'ai dit comme Voltaire — Pauvre animal! Sans doute tes ancêtres ont mangé dans le Paradis de l'orge défendue.
. . . . Henri Heine Raisebilder.

La donna si rivela sempre. Quando non fu pervertita da una falsa educazione, quando non fu sviata da quel sentiero di rose sul quale l'ha posta la natura, essa non cangia mai, e sempre ci appare gentile, affettuosa e pia. Voi che avete percorse le sale della nostra esposizione, che avete veduto tanti dipinti; quando vi trovaste di fronte a quello di una donna, dalle tinte, dai tratti delle figure, dal titolo stesso, ditelo schiettamente non vi siete forse avveduti che quella era opera di una mano delicata? Nelle opere della donna vi hanno delle cose che la penna non può esprimere, ma che il sentimento non lascia sfuggire, cose che s'intuiscono, le quali ve le fanno distinguere da tutte le altre.

Date una penna all'uomo ed egli quasi istintivamente vi scriverà intorno alle scienze gravi, delle astruserie, e qualche volta delle pedanterie; datela invece alla donna e seguendo lo stesso istinto vi scriverà d'amore, di pietà, di sollievo. Mutate la penna in un pennello e l'uomo vi dipingerà una grande figura storica, una cattedrale piena d'ornati, una battaglia; datelo quindi alla donna, ed

essa vi farà dei putti, un canestro di vivaci fiori, una suora di carità al letto di un soldato ferito.

È cosa naturalissima. La donna è nata per amare, compiangere e sollevare: l'uomo invece per pensare e produrre per poi distruggere, indi riedificare. È la storia di tutti i giorni.

Guardate il quadro della signora Lescuyer e dovrete dire che ho ragione.

È una melanconica scena d'inverno. La neve caduta a larghe e frequenti falde ha coperto la terra. Il cielo è grigiastro: per l'aria non vola un uccello: tutta la natura spira una funerea quiete. Solo per quel deserto tratto di terreno, si avanza un carrettone trascinato a gran pena da un cavallo baio, e un povero asinello. La strada è disastrosa, e il carrettone così ripieno di rami e tronchi che le povere bestie, senza l'aiuto del pietoso conducente che si affatica a far girare anch'esso le ruote, si arresterebbero spossate.

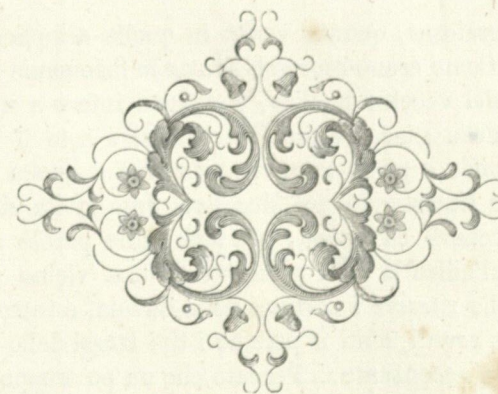
Tutta codesta scena è egregiamente ritratta. La neve, il cielo, il terreno montuoso, sono gli stessi che noi vediamo in natura. Gli animali sono rappresentati colla più minuta diligenza, e il cavallo in ispecie ci appare in tutta la tensione delle sue forze; direi quasi che potreste fare una minuta analisi dei suoi muscoli, direi che avvicinandolo ne sentireste il respiro che esce affannoso dalle spalancate sue nari. È poi di una minutissima naturalezza la carreggiata fatta dall'avanzarsi delle ruote sulla neve.

Il complesso della tela è d'una bellezza toccante. Povero cavallo! Tu hai avuto dei giorni più belli..... Che tu non eri nato per sì faticosi lavori me lo dicono e la tua piccola testa e i tuoi grandi occhi. Pochi anni or sono con veloce piede avrai forse portato in groppa una gentile amazzone; animato dalla sua voce, avrai sorpassati al galoppo i più gagliardi puledri: ed ora che divenuto vecchio avresti meritato un po' di riposo in compenso delle tue fatiche, eccoti invece nel cuore del verno, all'aperta campagna, ansante, coperto di sudore e costretto a trascinare un peso il quale ti toglie quel poco di vita che ancora ti resta!..... Nato e cresciuto negli agi la tua sciagura devi più d'ogni altro sentirla.....

Quelli che persistono in dire che la donna non è capace di eseguire perfettamente un bel concetto, consultino le loro reminiscenze sul quadro della signora Lescuyer e si ricrederanno.

Debbo notare per ultimo che se è commendevole il quadro, non la è meno l'applicazione del titolo. Alcuni avrebbero chiamata quella

scena: *viaggio dopo una nevicata: la fatica: la via disastrosa* e via dicendo. La gentile signora invece volle che il suo lavoro rivelasse un concetto più bello, un concetto umanitario, volle muovere gli affetti, strappare una lacrima e lo chiamò, *i compagni di miseria.* Quindi io non mi sono ingannato, quando sul principio di questo schizzo vi diceva, *che la donna si rivela sempre.*

A. C. Pagani.

LA GIOVINE CONVALESCENTE

QUADRO A OLIO

del Signor **Armando Leleux** di Parigi.

Quanta naturalezza, quanta verità in quella semplice scena domestica!... Come erano espressive tutte le fisionomie a cominciare da quella del vecchio medico, che tutto inteso a contare i battiti del polso della giacente fanciulla scopriva solo il profilo delle guancie rubiconde e pienotte, e venendo sino a quella della madre affettuosa, che rimestando nel bicchiere una bibita di sugo d'arancio con zucchero ed acqua, pendeva dalle parole di lui, tutta racconsolata all'udire la cara promessa di una vicina guarigione!

Il pittore volle ritrarre i costumi della Savoia, e tutto fedelmente dipinse, stanza, arredi, abiti e persino i tipi stessi delle figure piuttosto fortemente accentuate.... Peccato che un po' troppo scura fosse l'intonazione del quadro, a segno da far temere che fra pochi anni divenga affatto nero! Ma gli odierni pittori hanno fretta di dipingere, e preparano le tele in siffatto modo che riesce inevitabile un tale gravissimo inconveniente.

Contuttociò questo dipinto era una delle più pregevoli opere della Esposizione, nè esso sarebbe per certo ritornato a Parigi, se il signor Leleux, avvezzo ai prezzi pagati in quella splendida Metropoli, non ne avesse richiesto tale somma ancora inusata per noi, da costringerci a rinunziare al desiderio di poterlo acquistare.

CARLO GUICI.

ALTACOMBA.

ALTACOMBA

GRAN QUADRO A OLIO

del Cavaliere Professore **Antonio Fontanesi** di Reggio

dimorante in Ginevra.

LETTERA AL COMPILATORE (1)

Pregiatissimo Signore,

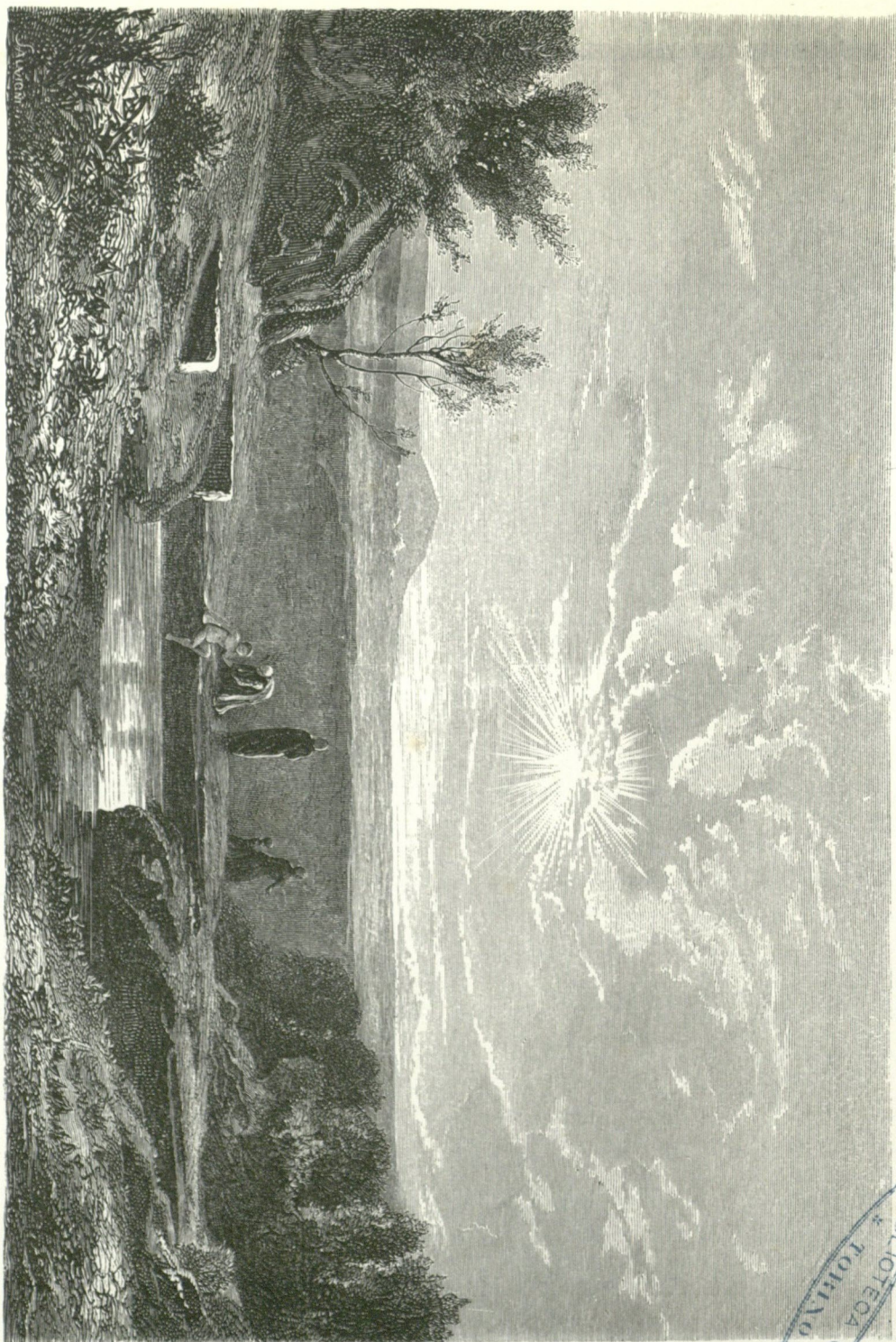
Tentai, come avevo promesso, scrivere l'articolo per l'*Album* di quest'anno: più volte mi v'accinsi ma non riuscii.

Avrei voluto parlare dei quadri del Fontanesi, il quale per me è un artista nel senso elevato della parola; vo' dire con questo che i suoi quadri sono pensati e perciò fanno pensare.

Qui non sarebbe il caso di lodare e tesser panegirico, come s'usa dai più in tali circostanze; sibbene di ragionare sulle accuse e contumelie da molti critici lanciate contro del Fontanesi, perchè non trovano nelle sue tele il ritratto fotograficamente dettagliato della pianta, del sasso o dell'erbetta.

(1) Non poche volte, meglio assai di lunghi articoli, valgono brevi parole. Perciò io pubblico di buon grado la lettera inviatami dal signor Conte Pastoris, a vece dell'articolo cortesemente promessomi, giacchè in essa io trovo bastantemente accennato ciò che meglio importava fosse detto. Nè monta che si discorra genericamente nella medesima del modo di dipingere adottato dall'egregio cav. Fontanesi, piuttosto che del quadro di cui qui va unito il disegno. Chè quando si tratta di alcuno di quei migliori ingegni i quali tentano animosi novelle vie, è più opportuno assai il giudicarli dal complesso delle opere loro.

Mi giova notare ancora che oltre il suddetto quadro, due altri ne esponeva ancora il valente artista, lodati assai, l'uno dei quali col titolo *Novembre* fu acquistato da S. M. il Re, e l'altro, *Aprile*, dalla Società Promotrice.

Il Compilatore.

A mio avviso i quadri del Fontanesi contengono sempre un'idea, un pensiero che parla alla mente ed al cuore anche più che all'occhio, e non son fatti per essere anatomizzati con pedantesca analisi. Gli sono come un concetto poetico a cui manca l'ultima pulitura, ma ch'io preferisco a ben sonanti rime vuote di senso.

Stando poi sulla parte materiale ossia sull'esecuzione, neanco quella mi par disprezzabile; poichè l'imitazione della natura essendo il mezzo di cui l'artista si serve per rendere il suo concetto, conviene di necessità che questa sia buona semprecchè ei giunga ad ottenere l'intento. Al Fontanesi nessuno potrà negare una brillante coloritura e la conoscenza della forma, della quale molti *fusains* da lui esposti ci diedero valenti prove.

Tutto questo vorrei dire ai critici; e vorrei dire di più, che a far il critico conviene senno ed esperienza e pratica molta dell'arte, cioè aver visto molto ed antico e moderno, ed aver fatto qualche pochino, e sentir rettamente.

Ma qui appunto io mi confondo accorgendomi che farei così il censore ai critici e..... Dio me ne liberi..... M'inoltrerei in un ginepraio da cui non avrei forza ad uscire a salvamento.

Ella, signor cavaliere, mi vorrà dopo ciò scusare, se ricuso il gentile invito e manco alla promessa; altri più valente di me potrà accettare l'incarico.

Stia sano e mi creda

*Suo Devot*mo
FEDERICO PASTORIS.

UN TRISTE PRESENTIMENTO

QUADRO A OLIO

del Cavaliere **Gerolamo Induno** di Milano.

Ulrico amava la Irene con tutto quell'amore di cui è capace a vent'anni il cuore leale di un giovane educato a sobria vita e severi costumi. La ragazza ricambiava il fidanzato col verace affetto di quella età beata, che ignora le procelle dell'animo e le tempeste delle umane passioni;

> Ma quando s'innamora
> Ama, ed amar non crede,
> E se ne avvede allora
> Che sciogliersi non sa.

— Poverina!.. Quando più sembravano vicini i desiati giorni delle nozze, scoppiò la guerra.... ed Ulrico, all'appello del Re, dovette accorrere intorno alle patrie bandiere. Furtiva lagrima gli spuntava al ciglio nell'abbracciare la tremante Irene, ma la speranza è pur sì bella cosa!! — Perchè al giglio della sposa non avrebb'egli, fra pochi mesi, unito il lauro del prode guerriero?...

Ed Irene rimase coi mesti pensieri di chi paventa una sciagura:

> Co' pianti dell'aurora
> Cominciano i suoi pianti
> Nè son finiti ancora
> Quando tramonta il dì.

Nella sua cameretta, ogni cosa che rammenti Ulrico. — All'imposte della finestra — presso il letticciuolo — le litografie dei fatti d'arme di cui parlarono le sue lettere. Ma oh perchè da sei giorni non

giungono più notizie?.... E s'ei fosse ferito?.... Se cruda morte lo avesse.....?.. Disperata la Irene si butta giù dal letto con in mano la medaglia in cui stà il ritratto dell'amante;.... l'occhio è fisso;.... par che le si spezzi il cuore;.... crudel presentimento la invade tutta

. . . .

Ben se' crudel, se tu già non ti duoli,
Pensando ciò ch'al *suo* cuor s'annunziava;
E se non piangi, di che pianger suoli?

Questo racconto, meglio assai che non la mia inesperta penna, — ancora chè avvalorata dal pietoso canto di Metastasio, e dalle robuste note del divino Poeta, — diceva eloquentissimamente il cavaliere Gerolamo Induno in una di quelle pitture che egualmente colpiscono spirito e cuore: pittura in cui sarebbe pressochè impossibile lo stabilire, se maggior merito avesse il poetico pensiero del soggetto, o la artistica esecuzione dell'opra. Che la scelta del soggetto contribuisca potentemente alla riuscita di qualsiasi composizione, è cosa da tutti oramai saputa; quando però altri volesse averne novella prova, gli basti di far un paragone fra le varie opere esposte in quest'anno dallo stesso autore. Il *triste presentimento* riuscì ad attirare l'attenzione di tutti,.... il desìo dei molti cui rincrebbe di non avere quanto occorresse di vile metallo, per mettervi sotto: *Acquistato.*

DI SAMBUY.

LE PRIME NEBBIE

GRAN QUADRO A OLIO

del Conte **Giacinto Corsi** di Torino.

Taluni vollero accagionare il conte Corsi, perchè in questo suo dipinto, d'altronde bellissimo, si ritrovassero molte reminiscenze di qualche altro suo pregiato lavoro; quasichè abbia il pittore a variar sempre siffattamente i proprii soggetti, che ognuno riesca affatto nuovo per i riguardanti.

Io per me giudico severa oltremodo una siffatta opinione, e quando mi trovo davanti agli occhi un bel quadro siccome *Le prime nebbie*, non vado a cercare se già abbia veduto altre volte qualche cosa di simile, tanto meno poi se dello stesso autore. Il dipinto è bello, e mi basta. E a provare appunto come e quanto mi sia piaciuta questa tela, che fu pregiato ornamento dell'Esposizione e dalla Società Promotrice acquistata, consacro al distinto artista i seguenti versi ispirati dall'opera sua, dolente solo che i medesimi non corrispondano abbastanza al mio desiderio.

LUIGI ROCCA.

LE PRIME NEBBIE

Come bello è il creato, allor che ai primi
Raggi del sole una soave auretta
Tutte chiama le cose a nova festa!...
Ecco le belve, ecco gl'insetti, e l'ampia
Famiglia de' plumiferi, già scossi
Dal notturno letargo, al dì nascente
Sciolgono un canto giubilanti e seco,
Dal più lieve fil d'erba ai secolari
Guardian de la foresta, ovunque intorno
S'inneggia all'astro apportator di luce
Che di sereno giorno è pur foriero.
Tal, sul fior della vita, al giovinetto
Un prisma vago de' più bei colori
Pinge gli oggetti, e le persone, il tutto
Seducente così, che innamorato
L'anima egli apre alla speranza, e crede
Seggio d'amore, una delizia il mondo!...
Oh fortunata età, che sol s'apprezza
Quando ben ratta disparir s'è vista
Irremissibilmente!... Ecco, già sorge
Dal basso, e cresce, e si diffonde un denso
Vapor che in triste ed uniforme ammanto
Ogni cosa ravvolge; ecco, già il sole
Cela i suoi raggi a grado a grado, e infine
Tutto scompar dietro l'immenso velo
Che s'è fatto signor dell'orizzonte.

E il disinganno, acuta spina al core
Inesperto e fidente, ei pur d'un tratto
Intènebra il pensiero e in negre tinte
Veste la vita già sì bella in vista!...
Dove andâr le fantasime leggiadre
Vagheggiate cotanto?... Ahi qual su loro
Scese funerea tela!... Ogni sorriso
Muto si fece, e l'anima accasciata
Langue, dispera, e crede eterno il lutto!...
Ma fa cor, giovinetto... Oh non lasciarti
Sfiduciar così tosto... Alcuna volta
Le nebbie, è ver, fan velo al sol sì fitto
Che annichilato appar... Ma vincitore
Torna ei ben presto a dardeggiar suoi raggi,
E l'universo di sua luce allieta.
Tal fia delle tue pene. Una suprema
Legge fatal, più che i diletti, il pianto
Diè retaggio agli umani; e alcun non nasce
Cui non incumba il fastidioso incarco
Onde, alla cote del dolor temprata,
L'alma s'affina per miglior ventura...
Ma le sue gioie ha pur la vita, immense
Quando a virtù congiunte vanno, e dolce
Primizia d'ineffabili dolcezze
Che all'uom fatto più degno il Ciel prepara.

Luigi Rocca.

UN TORRENTE NELLE ALTE ALPI

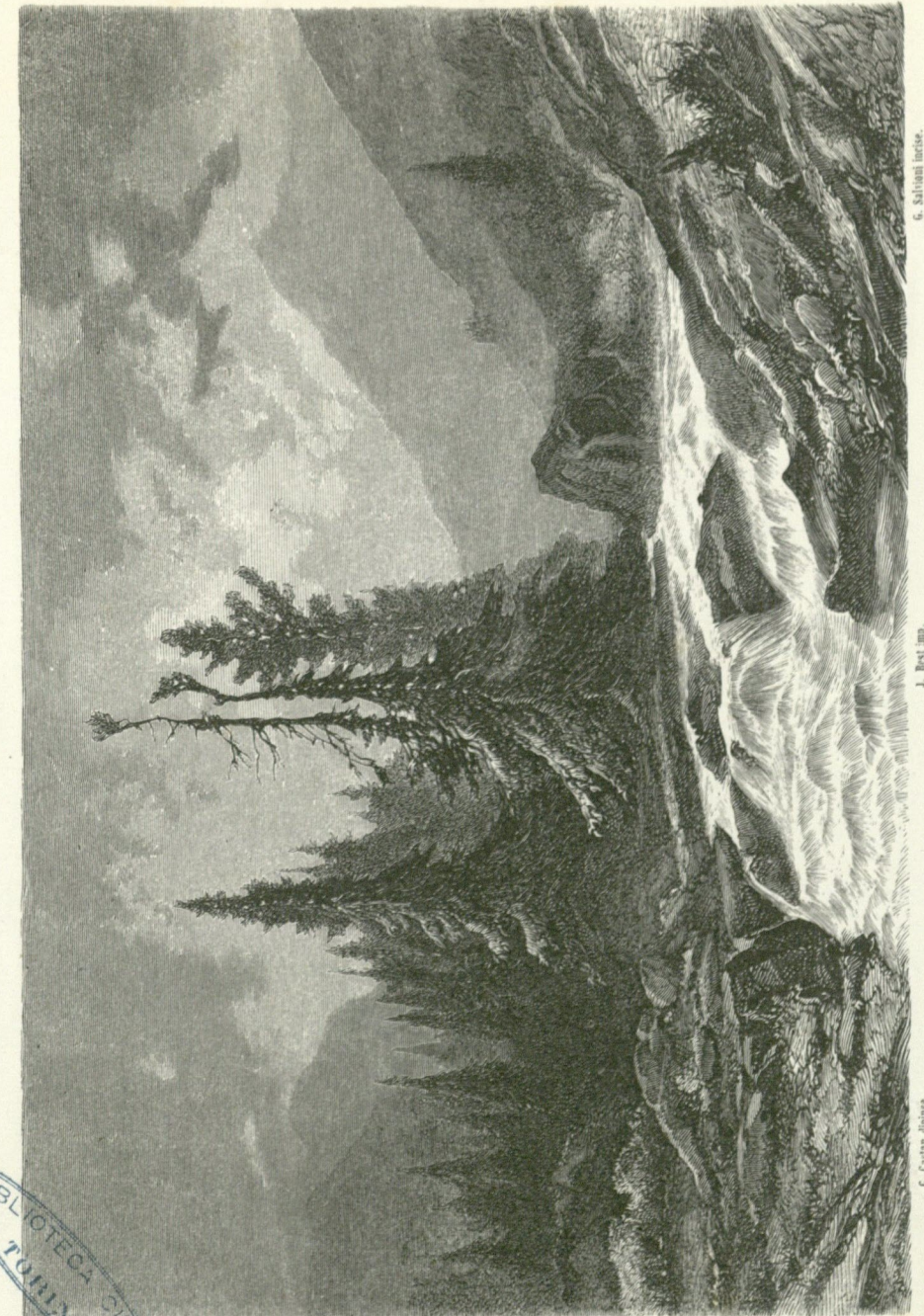
QUADRO A OLIO

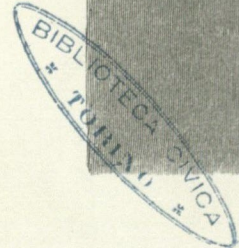
del Cavaliere **Gustavo Castan** di Ginevra.

Fra le tante pitture di paese, che vedemmo esporsi in quest'anno, non molte, a dir vero, ebbero a raccogliere le simpatie del pubblico e gli elogi delle intelligenti persone. Le scuole, - se pur ve ne esistono ancora in un tempo in cui sfrenato amor d'indipendenza disconosce i precetti dell'arte, combatte l'imitazione dei maestri, si ribella ai principii della scienza, - le scuole tendono a dileguarsi per meglio secondare l'andazzo del secolo, e schivando una lotta che forse prevedono inutile, rassegnate e fidenti rimettono la loro causa alla tarda ma ineluttabile giustizia del tempo.

Intanto pittori cui certamente non si può negare qualche ingegno, ed altri che potrebbero farsi un eterno seggio nel tempio dell'arte, - quando piegassero l'indomito genio allo studio incessante del bello e del vero, - cercano un nuovo genere di paesaggio nel disordinato scompiglio di una fremente tavolozza, negli arrischiati effetti di impossibile luce. Viste a distanza, le loro tele riescono pur troppo ad ingannare il pubblico, e ciò ti spieghi il fanatismo di pochi, il dubbio dei molti. Per essi Dante ebbe a scrivere:

> Fama di loro il mondo esser non lassa;
> Misericordia e giustizia gli sdegna;
> Non ragioniam di lor, ma guarda e passa.

chè, se ti accosti, il caos si svela in quell'anarchia di colori caduti alla rinfusa. Quanto era cielo diventa una tavola di Paros; il terreno s'è mutato nelle screziature e vene del verde antico, i tronchi

G. Castan dipinse. J. Best imp. G. Salvioni incise.

UN TORRENTE NELLE ALTE ALPI.

e le fronde di quelli che credevi alberi, si son fatti informi macchie senza nome.

Debbo ora nominare alcuni di codesti inventori dell'arte *Crystophle?* Sarebbe un supporre meno esatta la pittura che feci, della loro maniera, o meglio del genere cui fatalmente si sono abbandonati. Nè occorre il paragone di questi profeti del *realismo* per rendere ammirate le rare opere di quei pazienti cultori della vera Arte, che, trattando i paesi, si attengono alle severe discipline del disegno, ed alle sicure regole di prospettiva. Ad altra penna toccò in sorte il farvi parola di quel coscienzioso storiografo della natura che è il nostro Beccaria, e del diligente Perotti e degli altri pochi che onorano il paesaggio italiano; a me l'incarico di additarvi un maestro fra i distinti paesisti della scuola ginevrina.

I quadri del cav. Castan sono disegnati sempre con quell'accuratezza che non lascia nulla incerto, nulla informe nella loro composizione; il colore viene di poi a dar vita ed anima, con isquisito sentimento di verità.

Siamo in un elevatissimo altipiano dell'alpe, circuito dalle supreme vette dei monti. Il torrente si forma fra le roccie, mescolando le acque delle sorgenti alle nevi del ghiacciaio; precipita alla china, lambendo i maestosi rami degli alteri abeti, spruzzando i sassi che gli vietano il passo e lo riducono a correre tortuoso in spumanti ed irrequiete onde. Le opache nebbie limitano lo sguardo fra quelle alture, ciò non di meno vi ha dello spazio ...... la prospettiva sfonda intorno alla massa degli abeti e nelle ineguaglianze dell'alpestre suolo. Il Castan sa dar rilievo alle parti avanzate, e sfumare quelle che allontana senza mai lasciarle terminare in insignificanti contorni. Facilmente potrebbe paragonarsi il suo paesaggio ad un artistico stereoscopio ove ogni cosa è al suo posto, ove nulla vien trascurato, ove si ha ragione di tutto; ma, mentre la fotografia ha lo svantaggio di mancare sempre di vita, il quadro del Castan è animato da una scintilla creatrice, che risiede potente e felice nel suo pennello.

Di Sambuy.

DEPOSIZIONE DELLA CROCE

COI SANTI PIETRO E PAOLO

TRITTICO

della Signora **Luigia Piaggio-Mussini** di Genova

dimorante a Siena.

E vi fu un tempo in cui non v'aveva famiglia un po' agiata che non tenesse in una delle sale una specie d'altarino formato con un trittico entro cui si facevano effigiare i santi pe' quali s'avea culto più speciale e talvolta si ritraevano benanche le persone stesse di casa. Chè anzi i più ricchi usavano avere ancora altro di siffatti preziosi oggetti più piccolo, che portavano sempre con sè nelle loro escursioni.

Tale abitudine col finire de' tempi di mezzo cessò; e chi vuol vedere ancora alcuno di quegli antichi dipinti lo ha a cercare nelle Gallerie, e specialmente fuor d'Italia perchè oggimai gran parte delle nostre artistiche ricchezze andò ad abbellire straniere collezioni.

Intanto la signora Mussini volle cercar di imitare quel genere di pittura e mirabilmente vi riuscì... Le teste dei due santi sono due veri gioielli, e l'intero gruppo della Deposizione ha non comuni pregi; sì che fu il lavoro suo lodato di tutti, e scelto da S. M. l'augusto nostro Sovrano come pregiato ricordo della scorsa Esposizione.

CARLO GUICI.

IL SONNO A QUINDICI ANNI

STATUA IN MARMO GRANDE IL VERO

del Signor **Giosuè Argenti** di Milano.

I.

E tu dormi, o fanciulla!.... Possan le ore fermar lungo tempo il silenzio innanzi al tuo letto. E dormi, cara innocente, lontana dalle nequizie di questa terra, che avida t'attende onde allietarsi di tue grazie e di tua venustà. Dormi e non ti svegli lusinga, che anzi ti trasportino i sogni ove son rose e giunchiglie, ove sereno ciel ti sorrida, e gli zefiri innamorati raccolti i profumi dalle pianure e dalle colline vengano a deporli tra le anella dei tuoi capelli. Sogna, o gentile, e sogna le ombre solitarie dei giardini, ove son farfalle simboleggianti la gaia follia, e canto d'uccelli desiosi di libertà e di celeste soggiorno. Dormi inconscia di avere un cuore, e mai cerca di saperne, chè appena accorta d'avere un cuore è perduto: e invece sogna il torrente che giù discende orgoglioso, il quale giuntoti innanzi appagato dal tuo cospetto divien ruscello. Vi ti specchia addentro ed osserverai quanto è bella la tua innocenza. Ma già m'accorgo che sedotta da quella limpidezza sei per tuffarci il piede. Avanzati adunque, e saprai della frescura di quelle acque pari alla tua gioventù, e della mobilità di quelle onde pari ai tuoi desiderii. Oh la casta voluttà del luogo, e dell'anima tua!.... Ma che ti arresta? Volto di uomo non attrasse giammai la tua pupilla, or perchè la fermi estatica sul giovincello apparso di furto dal rotto della siepe vicina? Il suo sguardo par che t'abbia circolato colla malìa. Incauta!... Già lo vedesti un uomo, e t'è paruto un cherubino: lo vedesti e ti vinse: ei t'ha rapito il cuore quando ancor non sapevi d'avere un cuore, ei t'ha strappato

alla pace quando ancor non sapevi cosa fosse la pace. Or dimmi: intendi fuggire? È troppo tardi. Ahi, povera fanciulla, a quindici anni è la sorte di tutte le fanciulle!

II.

Era così, che innanzi alla statua di Giosuè Argenti m'intesi trasportato a quell'età in cui sorrisi e speranze sogliono carolarci intorno siccome le baiadere, e dai bianchi capelli ancora non gocciola ghiaccio nelle nostre vene. E ringrazio l'artista dello avere illuso un'altra volta, e per un sol momento almeno, il mio petto sconfortato; e lo ringrazio di nuovo, come quegli che in questo anno nella esposizione di Torino abbia in certo modo sostenuto l'onore dell'arte scultoria, la quale in vero aveva qualche busto da segnalare; ma i busti non sono tutta la scoltura, e assai meschina cosa poi, se tendono a torre effetto usando materie disparate e diverse, il che spesso è indizio di decadenza.

In fatto d'arte io nutro delle idee classiche, però nè grette nè stazionarie, ma quali ai secoli succedentisi conviene accogliere dalle tradizioni; cioè progressive, e impresse del carattere del proprio secolo senza che il passato fosse distrutto, senza crearle di nuovo o cominciar da capo, e dico: che gli artisti fuorviano quante volte si discostano dai maggiori, i quali là solo s'ispiravano ove rinviensi l'arte di tutti i tempi, cioè nella natura vivente, abbellita e rivestita dell'ideale sino a certi confini, oltrepassati i quali è strapazzo, costringimento, falsezza, ripugnanza, e corruzione; e non raggiunti beffa, insipienza, niegazione dell'arte, ricopiatura fanciullesca e da barbaro, o da semi-barbaro siccome presso i Cinesi.

V'è forse chi sogghigna alle mie parole; ma giuro che più m'è dato di confrontare opere di antichi colle moderne, e più mi confermo nella mia opinione. Quindi esorto quanto so e posso gl'italiani a ritornare alla scuola italiana, se intendono essere originali e grandi, e spezzare quest'altro servaggio straniero (ove ci ridusse appunto la vaghezza di correr dietro allo straniero) siccome facemmo in politica. A dir ciò mi spinge carità di patria, tanto più se considero, che i nostri artisti non mancano della sacra scintilla, ma è il demonio dell'oltramontanismo che li guasta. O io m'inganno, o le loro opere quali oggi prodotte non sono per l'avvenire.

III.

Ma torniamo alla fanciulla che dorme. Distesa la osservi morbidamente colla mano frammessa tra le guancie e l'origliere, col braccio destro giù ricadendo, e poi risalendo, come intendesse

farsene schermo al petto; ma non basta, chè il petto traspare a simiglianza dei grappoli acerbi da sotto i pampini delle viti: rannicchiata incrocia le gambe, e là ove indietro si ritirano, la punta del dritto piede solleva e s'appoggia sul polpastro dello stinco sinistro: il lenzuolo da cui s'è liberata con grazioso partito e senza affettazione da un estremo ricuopre quanto gelosamente è dovuto, e mezzo avvolti i capelli dall'altro, ridiscende un poco proiettando un'ombra sulla palpebra, larga ed opportuna, che ti par proprio vedervi accoccolato il sonno.

Questo lavoro puoi giudicare in gran parte finito, nè di morbidezza mancante, nè di disegno, e se ti avvedi dell'abbandono in cui giacciono le membra, spezialmente di quel braccio che dicemmo ripiegato verso le mamme pendente e distaccantesi dall'omero con arditezza, sei costretto d'esclamare: *ella dorme.* Aggiungerei esser cotesto un lavoro di fantasia bene ideato, se evidentemente non apparisse modellato da donna viva e reale. E ciò disvela la esagerazione di quel labbro superiore assai più del dovere sollevato e proteso, e negli estremi angoli soverchiamente contratto, il qual difetto guasta la espressione del viso e lunge di armonizzare colla pace dei sogni addimostrata dal resto della persona, appalesa spasimo interno e dolorose sensazioni.

Ma poi quel tipo di faccia non bello e assai comune a me non piace. Se riflettessero gli artisti, che incontrato un uomo tosto gli si corre coll'occhio al viso per indagarvi le qualità dell'animo, e che così e non altrimenti si usa coi dipinti e colle scolture, onde richiedervi la espressione non solo, ma la bellezza, oh sì che userebbero studio maggiore nella scelta di loro teste! Avvegnacchè il giudizio di un'opera dipende spesso dalla riuscita dei volti, e tal necessità suprema Guido, Raffaello e Antonio Canova ben se la sapevano e ne profittarono.

Altre censure potrei aggiungere quì, ma taccio, pregando l'Argenti nè da me conosciuto, nè mai veduto, ma che suppongo d'assai più perfettibile ingegno, pregandolo, ripeto, per lo amore di sè e della Italia nostra, a prendere in considerazione il mio dettato, e non correr dietro alle leggerezze, ai risalti, alle antitesi, e allo snaturato, che con tanto predominio oggi nella poesia, nella letteratura e nelle arti invadono il campo del bello.

Duca Sigismondo Castromediano.

VALLE DI LAUTERBRUNNEN

QUADRO A OLIO

del Signor **Giovanni Zamboni** di Verona.

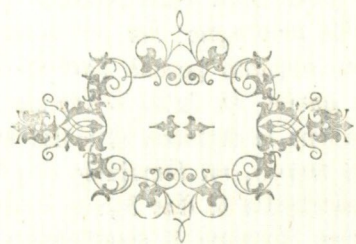
Questo dipinto sino dal primo giorno dell'Esposizione del 1864, ci ha colpito, sì per la qualità del soggetto, che per la maniera professata dall'autore. Il soggetto è la Valle di Lauterbrunnen nell'Oberland, là dove sorgono, direm così ammucchiati, i colossi montaneschi della Svizzera. Noi pure li vedemmo nella loro realtà e provammo nell'animo la più grande poesia che destar possano le stupende meraviglie della natura. Colla scelta di questo soggetto il Zamboni si è sottratto dai comuni argomenti di prati e boschetti, di balze e rocce, di ruscelli e torrenti e di tant'altre minori manifestazioni della natura, che, indubitatamente belle, non lasciano più campo a novità di concetto. Ponendoti dinanzi a quel quadro e osservandolo ben bene, tu ti senti trasportato su quelle vette e ne domini i lontani orizzonti; ti par di entrare nelle profonde valli, godere le frescure delle cascate ed udirne il misterioso fracasso, e ti senti quasi gelare quando la tua immaginazione arriva fra le immense ghiacciaie. E il quadro del Zamboni fa provare simili sensazioni perchè è tutto vero, non solo per essere stato disegnato e dipinto in isbozzo sul luogo, ma perchè la maniera seguita dall'autore, è secondo noi la più confacente a dipingerti la natura tal qual'è. Volendone battezzare la scuola, si direbbe che sta fra l'antica che tutto finiva e particolareggiava e quella modernissima dei così detti realisti. Ma se questi peccano d'insulsità di soggetto e di modo troppo

convenzionale nel riprodurlo e quelli cadono in troppo servili minutezze, che mal ti giovano all'effetto dell'insieme; questo terzo modo seguito dal Zamboni evita l'uno e l'altro inconveniente, ottenendo un risultato che noi non esitiamo a chiamarlo egregio. Le sei montagne che compongono la principal parte di questo grande quadro, vennero prese dall'autore sotto bella ed artistica prospettiva. Esse vanno alternandosi senza monotonia, tre ergendosi da un lato, due dall'altro, ed una nel fondo che è la più gigantesca. La prima a destra, che s'innalza quasi a perpendicolo, dà origine alla notissima cascata dello Staubach. Quella del fondo è il Peithorn che si eleva per 8000 piedi e tutto ricopresi di eterne ghiacciaie. L'insieme di quei colossi ti rappresenta l'arte trattata nella sua sublimità e dinanzi ad essi tu diventi geologo e scorgi la natura chiara e netta nella sua grand'opera dei sollevamenti. L'una dall'altra quelle montagne riescono egregiamente spaziate e un aere purissimo e leggero le separa facendone risaltare i valloni. Il cielo vi è puro e trasparente come Iddio lo volle in quelle alte regioni, e il silenzio universale vi regna a modo da trasportare te stesso in quella quiete dolcissima e ripiena di poesia. Il pennello del Zamboni è facile, dolce, continuo, mai affaticato, nè tantomeno trascinato. È bensì ardito, e quando la natura nel suo bell'orrido imbizzarrisce e scherza con variazioni che taluni direbbero strane, anche quel pennello le segue e talora tramutasi in puri colpi di spatola.

Quando di questo dipinto parlammo durante l'Esposizione temevamo che il primo piano non fosse spaziato in proporzione della gigantesca mole delle montagne; ma poi pensandoci lo trovammo buono ed opportuno, appunto perchè l'autore ha inteso far trionfare maggiormente quelle. Di fatto arrivando verso i piedi delle grandi montagne, anche la distanza di molte miglia scompare. Un resto di annosissimo tronco, un fumaiuolo di carbonaia, il letto di un torrente, una macchietta di due figure e qualche ramo divelto da impetuose meteore, formano il semplicissimo primo piano con cui l'artista ti fa entrare nella Vallata del Lauterbrunnen; e questa semplicità a noi pare proprio corrispondere alla maestà del soggetto.

Circostanza meritevole di venire considerata a proposito del soggetto prescelto dal sig. Zamboni è quella dello straordinario interesse che negli italiani va ora destandosi per le loro alpi. Ne sia prova il Circolo alpino (detto Club), apertosi da circa un anno in Torino, e il Giornale delle Alpi fondatovi dal sig. Cimino. L'uno

e l'altro si occupano di cose tutte alpine o montanesche, e mirano all'utile e bello scopo di render noti i tesori del versante meridionale delle Alpi, fino ad ora ed a gran torto, dagli italiani quasi affatto dimenticate. Dentro qualche anno speriamo vederne facilitati gli accessi con buone strade e ricoveri come nella Svizzera saviamente da tanto tempo si pratica, procurando vantaggi al paese, profitto agli studiosi e diletto a qualsiasi visitatore. In allora vedremo i nostri paesisti nudrir più amore per le scene montanesche e ritrovarle stupende al Monviso ed al Monte Rosa come ora le trovano nell'Oberland e a Chamounix, e con minori spese e fatiche. Il pubblico estenderà il suo gusto a questo genere di dipinti per ora poco conosciuti e pochissimo ammirati dagli italiani. Anche sotto questo aspetto noi credemmo dover nostro non dimenticare il presente cenno, che mira a tributare una parola di sincera lode a questo bello e non abbastanza apprezzato dipinto del nostro bravo Zamboni.

G. Clementi.

B. Giuliano dipixs — J. Best imp. — G. Salvioni incise.

FAUST E MARGHERITA.

FAUSTO E MARGHERITA

QUADRO A OLIO

del Professore **Bartolomeo Giuliano** di Susa

dimorante in Milano.

AD ALEARDO ALEARDI

a FIRENZE.

Lo scrivere d'arte, e 'l volgere la parola a te, mio tracarissimo, che siedi meritamente a maestro di quella scienza, la quale ricerca e determina la essenza del bello nelle produzioni dell'arte e della natura; a te che vivi in cotesta culla prediletta, d'onde raggiò ogni più splendida manifestazione dell'italo ingegno; a te — *che le fortune magne d'Ausonia — col tuo grandisono carme pareggi* — e a cui la Italia presente manda plausi e corone; ella è impresa non meno difficile che temeraria. Ma, per corrispondere alla cortese invitazione che mi fu fatta, dovendo pur io ragionare di uno dei saggi mandati da artefice italiano alla pubblica mostra torinese; concedi che a te ne discorra famigliarmente, tornandoti così d'accanto almeno in ispirito: e tu perdona all'ardimento mio,

« Chè ogni disuguaglianza amore adegua. »

Per fare riscontro o accompagnatura al grazioso quadro che l'anno scorso fu ammirato nelle sale di questa Società Promotrice, e a cui avea dato argomento — *L'addio di Ugo a Parisina* — il Professore Bartolomeo Giuliano à dipinto sulla stessa misura, con la medesima intonazione, e con grazia non minore, un altro soggetto d'amore, cui si piacque dar nome: *Fausto e Margherita.*

Il tema è tratto dalla prima parte del dramma di Goethe, e precisamente dal punto in cui la ingenua fanciulla, interrogando il fior del suo nome per avere certezza dell'affetto di Fausto, par che ripeta con fede amorosa la canzone del popolo,

« Vago fior, che 'l volgo chiama
« Muto oracolo d'amor,
« Dimmi tu se m'odia o m'ama
« Ei che solo ò scritto in cor. »

E l'amante con dolce serenità attende tranquillo la risposta del fiore, perchè è certo che suonerà conforme a quella che il cuore impaziente gli manda sul labro.

Un rustico muricciuolo, che si eleva oltrè alla cintola delle belle persone, serve a quelle di appoggio. La leggiadra donna vi si posa col dorso; il gentil cavaliero col fianco; e premendo egli leggermente la manca sull'elsa del brando, stende la destra, fra timidetta e secura, sino a farne vedere le dita sovra l'omero della fanciulla. In due lunghe treccie scendenti sul dosso è raccolto il volume dei biondi capelli di lei, e il nostro pittore, con ingegnoso artifizio, lascia indovinare dal riguardante il fremito voluttuoso che proverà quella mano, appena cennata, sentendo scorrere sopra di sè la carezza lieve lieve della morbida chioma. Di tutto ciò è ignara la giovinetta che solo è intesa a ragionar col suo fiore sapiente e fatidico. Oltre all'orlo del muricciuolo, che dee cerchiare il giardino, si stende di lontano la vista su qualche tetto acuminato e su qualche aguglia di campanile, e tutto quel fondo è reso indistinto dall'ultima luce che veste le cose d'un solo colore.

Direbbesi che il Giuliano, a rendere più caro l'episodio da lui rappresentato, scelse la semplicità delle linee e la parsimonia del colorito, quasi per preparare ad una dolce melanconìa l'animo di chi guarda e giudica il suo lavoro, richiamando alla mente, con la cheta armonìa dell'insieme la inimitabile descrizion del poeta,

Era già l'ora che volge 'l desìo
A' naviganti e intenerisce il core
Lo dì ch'han detto a' dolci amici addio:

E che lo nuovo peregrin d'amore
Punge, se ode squilla di lontano,
Che paja 'l giorno pianger che si muore.

Ma perchè le opere di simil fatta acquistano lode da se medesime, bene provvide la Società Promotrice che il quadro del Giuliano

fosse riprodotto in questo Albo. E tu stesso, amico mio, in ammirarlo darai fede al mio dire. Chè se quì, mancando il prestigio delle tinte, possa scapitarne l'effetto, poco supplendovi i chiaroscuri, per quanto siano con diligente gradazione condotti, assai mi fido che la castigata maniera del disegnare usata da questo gentile dipintore ti darà bastevole idea del suo valore nell'arte.

Io sarò lieto e ambizioso se farai tuo il mio giudicio, perchè mi verrà confermato da tale che tutto s'ebbe il favore, i sorrisi e le grazie dal Genio tutelare d'ogni gentil disciplina.

Ed amami come cosa tua.

Di Torino, 3 settembre 1864.

Antonio Pavan.

IN ORAZIONE

QUADRO A OLIO

del Conte **Federico Pastoris** di Asti

dimorante in Torino.

Quand'anche si volessero abbandonare i più comuni canoni dell'arte, che son definiti nell'Oraziano: *Pictoribus atque poetis quidlibet audendi semper fuit aequa potestas*, colle condizioni che seguono, questo dipinto del Pastoris vorrebbe essere considerato uno squisito lavoro di stile, ma l'artista che conosce l'arte ed i suoi ampi confini, volle fare anche qualcos'altro, che parrà a molti volgar cosa, ma che non è, quando si tenga conto delle molte e false idee che corrono in fatto di religione. Egli sapeva che dipingendo il suo soggetto, comunque pensato, svolto e lavorato, avrebbe incontrato una critica superba e schizzinosa, che non lo avrebbe mai assolto dal grave peccato di recare in mezzo alcuni frati in orazione, quando e frati e orazione non sono oramai più per molti che roba da spigolistri. Eppure egli mirando ne' grandi esemplari della storia, e veggendo in quante e mirabili guise il frate e la preghiera fossero stati da sommi maestri trattati, non si tenne dal porgere a' suoi contemporanei un nuovo argomento di tal fatta. E al postutto, è egli poi tanto reo se ha voluto darci, ritratte dal vero, le mura di un antico chiostro, le immagini di alcuni frati domenicani, e quell'aspetto di somma pace che trovasi impresso in ogni parte di questo dipinto? Noi nol crediamo, anzi esaminando con quant'amore l'artista condusse il suo lavoro, come si studiò di cogliere la natura, e null'altro ch'essa, sia poi questa

un frate, una monaca, od altro, non si può contendergli il merito d'averla potentemente resa. Infatti, e in ciò tutti più o meno i critici furono concordi, egli seppe individuare quelle sei o sette figure con tali tratti di verità, che ben poco resterebbe a fare ad un maestro peritissimo di pennello. Dal colore delle pareti istoriate, all'umil lembo di gonna fratesca, tutto è spiccato, vivo, parlante, non a caso, non a capriccio, ma quale debb'essere, quale fu, o almeno quale lo vide l'occhio o la mente del pittore. I pregi artistici di questo bel lavoro sono di quelli che si palesano tosto anche all'occhio de' meno esperti, perchè l'autore non lasciò nulla da indovinare, e mise ogni cosa a luogo dandole proprio abito e contegno. Quindi non li ridiremo in questo breve cenno, che più della scelta del soggetto si occupa, che della materia dello stile. E se ne occupa non senza gran ragione, perchè gli è questo il lato debole dell'arte moderna in genere e delle nostre esposizioni in particolare, badar poco alla scelta de' soggetti e porre su alcuni insolente divieto, quasi a scorno delle antiche età, certo in questa parte a noi immensamente superiori. Io non mi stancherò di ripeterlo ed a chi voglia udirlo ed a chi non voglia: finchè l'arte odierna non risorgerà dal fango in cui cercano avvolgerla alcuni arroganti e pregiudicati intelletti, non si speri vedere qualche cosa di veramente grande, di veramente sublime, giacchè *ogni alber si conosce per lo seme*, e dal lezzo della corruzione non possono spuntare se non fiori, che appassiscono appena nati.

Giorgio Briano.

PORTA DI SOCCORSO

DELLA CITTADELLA DI TORINO

QUADRO A OLIO

del Professore **Carlo Piacenza** di Torino.

Allorchè Pacciotto d'Urbino, dietro gli ordini del Duca Emanuele Filiberto, si faceva a innalzare nel 1565 la Cittadella di Torino, che fu la prima fortezza compiuta colle migliori regole d'arte in Europa (1), non certo egli avrebbe creduto che l'opera sua colossale, dopo aver dato saggio della propria importanza, col resistere ai ripetuti assalti di potenti nemici (2) e sfidando sempre le ingiurie de'secoli, avrebbe finito per cadere sotto i colpi di una spietata demolizione.

Ma Torino aveva imperiosa necessità di ingrandirsi per contenere i sempre crescenti suoi abitatori; e non essendole bastevole sfogo le aree vastissime del Valentino e di Porta Nuova, volle pur continuare le sue vie a traverso i bastioni di quel baluardo, oggimai riconosciuto non solo inefficace a tutelare la città, ma sì ancora divenuto pericoloso per essa stessa, ove venisse a cadere in mano de'nemici..... Ond'è che, tre secoli appunto dopo la sua origine, cominciò quella vasta costruzione ad essere mozza della maggior parte delle sue opere esteriori, sì che continuandosi di pari passo, forse fra non molto rimarrà ridotta al solo uso di una vasta caserma.

Ottimo pensiero fu quindi quello del professore Piacenza di voler conservare il ricordo di un lato della medesima; tanto più poi

dacchè egli imprendeva a ritrarre quello che fu e sarà sempre a ragione memorabile, perchè ivi appunto il generoso Pietro Micca compieva l'eroico suo sagrifizio.

Le memorie del passato pur troppo in gran parte dileguano col volgere degli anni, nè di rado avviene da poi che volendosi far rivivere i tempi trascorsi e formarsene più chiara idea col considerarne le opere oggimai distrutte, si prova non lieve imbarazzo ove in qualche modo non se ne sia compiuto un preciso disegno.

Ora, mercè questo paziente e coscienzioso pittore, ciò non avverrà della rinomata *Porta di Soccorso,* per cui nella notte delli 29 alli 30 agosto 1706 cercavano di penetrare i francesi assalitori.... Del che dobbiam sapergli più ancora buon grado, dacchè volendosi egli attenere ad una scrupolosa esattezza, dovette rinunciare ad ogni sussidio di immaginazione, adattandosi così a eseguire un lavoro per sè stesso meno dilettevole assai.... Ma il Piacenza è artista conosciuto abbastanza per le amene composizioni de'suoi quadri, quando è libero di sè: onde per questo gli è sufficiente lode la riproduzione precisa del luogo, fatta con ottimo impasto di colori.

L. Rocca.

(1) Per la costruzione si adoperarono in gran parte i materiali ricavati dalla demolizione della Badia di San Salvatore che sorgeva prima nello stesso luogo, nonchè le rovine dei sobborghi ivi presso esistenti; e tradizion vuole si impiegassero ancora gli avanzi di parecchie costruzioni Romane già innalzate fuori della così detta Porta Marmorea, là appunto ove stà ora la Chiesa di Santa Teresa. Fra i lavori più importanti di quella vasta e meritamente rinomata Cittadella, vuolsi ricordare una immensa cisterna destinata all'abbeveraggio de'cavalli, i quali vi scendevano per mezzo di una spaziosa cordonata a spirale, risalendo da opposta parte senza incontrarsi. Una tale opera, già cadendo in rovina, dovette essere distrutta sino dal secolo scorso.

(2) Tre grandi assedii ebbe la Cittadella di Torino. Uno nel 1640 nella guerra tra la Duchessa Cristina vedova di Amedeo I° e i proprii cognati sostenuti dagli Spagnuoli; l'altro, il più memorabile, nel 1706 allorchè il Duca Vittorio Amedeo II per essersi alleato col Re di Spagna Filippo V, cui dava in consorte la propria figlia, veniva ad eccitare lo sdegno di Luigi XIV, il quale volle pure combattere in lui il potente nemico; e l'altro finalmente nel 1799, quando oggimai sbaragliate quasi per ogni dove le truppe della Repubblica Francese in Italia, cercavano un ultimo rifugio in questa Cittadella ove le assediava l'armata Austro-Russa sotto gli ordini del Generale Souvaroff.

IL PARROCO DEL VILLAGGIO

QUADRO A OLIO

del Cavaliere **Costantino Sereno** di Casale

dimorante in Torino.

Eccoci d'innanzi ad un bel quadro, che non può a meno di formare la delizia di quanti cercano nell'arte, o dirò meglio nell'espressione di essa, que' sentimenti delicati, affettuosi, e semplici ad un tempo, che ti rivelano uno dei tanti episodii della vita sociale, destinati troppo spesso a rimanere celati, o a vivere mercè l'opera d'un artista, o la fantasia del poeta! L'affetto del cuore li sente; l'ingegno li comprende; l'arte trova i nitidi colori di queste commoventi e semplici scene, quali possiam dire costituiscano la maggior parte dalla vita del popolo!

Percorrendo la campagna, in quei cari giorni che siam più inclinati a pensare, e ad amare; quei giorni che ci arde viva la giovinezza nell'animo, e la fantasia nell'intelletto; e sentiamo profondamente l'impressione di certi atti pietosi ed innocenti, ho sempre desiderato di essere artista, per ritrarli di botto coi colori del pittore! La poesia non è abbastanza efficace, e d'altro canto sentirla e intenderla è privilegio di pochi. La pittura e la musica invece sono patrimonio di tutti.

Vedete il contadino, e l'abitatore delle più alte e remote montagne, quando discende nelle nostre cospicue città! Poniamo a Torino; egli si arresta sotto il verone ascoltando con ebbrezza le note cui manda la gentil signorina sul cembalo; nè più di là si allontana, che col finire di quelle melodie, cui ricorderà con affetto a'suoi compaesani, alla sua famiglia, presso il focolare nelle lunghe

C. Sereno dipinse. J. Best imp. Barberis e Canedi incisero.

IL PARROCO DEL VILLAGGIO.

serate d'inverno, o nei ritagli di riposo concessigli dalla dolorosa condanna di guadagnarsi il pane col sudore del frónte.

Se egli passa avanti alle vetrine del Maggi, oh! ci vuole un pezzo prima e' si discosti di là! Ma le guerre, i sontuosi palazzi, le cattedrali, i castelli, non eccitano a preferenza la sua curiosità. Le scene domestiche, e quante gli rimembrano i costumi de'suoi monti, sovra ogni cosa ne attraggono l'attenzione. Vere lezioni di morale voi ci trovate nei quadri, anche in quelli dove pur l'arte ci avrebbe molto a desiderare!

Non è guari passeggiando con gentil compagnia nelle vicinanze di Mondovì, un giorno che il caldo era soffocante, vidi un giovinotto in sui venti anni incirca, tenere per la sinistra un fanciullino bello e biondo (all'aspetto lo dissi suo fratello); e fatta coppa della palma sinistra, inchinandosi presso l'onda d'un rigagnolo, porgergli con affettuosa sollecitudine a bere! Te beato, esclamai tra me, tu non puoi a meno di essere onesto! La soave tenerezza dimostrata per tuo fratello mi richiama a quella antica e semplice mitezza di costumi, propria anche dei tempi più selvaggi, che ne porgono i segni d'incorruttibile tempra! Poi dissi a'miei compagni: *Ecco bel soggetto per un quadro!*

Altra volta passavo, solo, nanti ad una chiesuola; in un giorno festivo di primavera, e la cappella stava per aprirsi. Poco lungi da me una vaga giovanottina, in sui sedici anni, veniva a passi lenti; il capo coperto d'un azzurrino velo. Era soletta; forse intenta ne'suoi pensieri non vide me, che la contemplavo non so se con diletto, o con ammirazione. Tenea fra le mani una lettera, e un ramoscello di bianco spino, che, sendo d'aprile, già cominciava deliziar l'aere co'suoi profumi, simbolo di speranza e di fede. Senza accorgersene ella ne stava sfogliando le corolle, che andavano rimanendo vedove, e spoglie del loro migliore ornamento, come forse ella era stata priva della sua più cara illusione!

La poverina non sapeva leggere; e nemmeno in casa ne avea chi sapesse! Pur, com'ebbe finito di sfogliare quel mazzetto, lo gettò a terra, certo inconscia dell'atto suo, indizio direi d'un cuore tormentato da tristo pensiero, e bisognevole di venir consolato da un labbro pietoso; andava poscia osservando quella lettera minutamente, parola per parola, poi la riponeva in iscarsella; quindi la si fermava, e la traeva nuovamente fuori, e ritornava a guardarla, e così per due o tre volte, finchè si decise di suonare il campanello

del maestro del villaggio. Una vecchierella sinodale venne ad aprirle la porta, domandandole con voce piuttosto brusca chi si fosse e che volesse; dopo entrò, e ne uscì trascorso un quarto d'ora. Io stetti ad attendere se la uscisse più allegra, e consolata, e mi parve di no..... Che mai poteva contenersi in quella carta di tanto prezioso e desiderato o temuto per la giovinetta?

Forse là si avvolgeva il mistero della sua vita, il segreto della sua felicità!

Era pure un bel giorno di primavera! Tanto gaudio nella natura, e tanto dolore nell'animo nostro! Fra la letizia dell'universo, che è tutto un sorriso d'amore, un palpito di speranza, un'armonia d'incanto ne'fiori, nel verde del prato, nel canto dell'usignolo, viene a percuotervi doloroso annunzio. Il raggio di speme che prima consolava la vostra esistenza si dilegua, onde dal rifiorire del creato non si argomenti di quello altresì delle umane spoglie!

Così è; forse annunziava alla poveretta il tuo fidanzato è ito lontano da te; ovvero gli è morto; o peggio, ti ha tradita per sempre! Che cosa sarebbe stato di meglio? Amar veracemente una creatura, e vedersela rapire in men lo pensi, e tal fiata quando si medita a renderla felice e farla nostra, gli è pure una dolorosa sventura, che lascia indelebili piaghe nel cuore mortalmente trafitto!

Ecco gli anelli di cui s'intreccia la catena della vita umana! La cui trama s'intesse di file varie ed infinite, ma fra loro connesse; il dolore, come ragno in sua tela, siede a capo di tutte. Quando il nostro cuore piange, quello a noi più diletto sorride, e nuota nella gioia. Tu lagrimi, e quella che volevi far tua, è ad altri fidanzata; gli amici la salutano con augurii di felicità; il poeta la inneggia; il sacerdote la benedice; la giovinezza le palpita più che mai gagliarda in seno. Lo sposo gode ripromettendosi il nome di padre; e giubila nel pensare alle domestiche pareti, dove, cessati i varii e diversi affetti, un solo l'attende, per accompagnarlo viaggiatore e ramingo, confortarlo, inspirarlo operaio o poeta, sacerdote d'Astrea, o seguace di Marte. Ma in mezzo a cotanti sorrisi del futuro, che danza innanzi fecondo di speranze, anch'esso l'affanno s'annida; e la stessa nuova fidanzata s'arresta pensosa avanti al suo serto di rose e di camelie, ed una mesta lagrima le spunta dalla pupilla rimembrando colui, che l'ha amata prima del suo sposo....(1).

(1) Vedi le nostre Lettere su Giacomo Leopardi a Nerina Gentili; Torino, 1862.

Perdòni il lettore se sviai dal mio cammino, obbliando il quadro di cui feci parola; n'è colpa il fato, e l'associazione delle idee richiama la mente ed il pensiero a' dolori della vita che non cessano mai!

Tali sono gli effetti della solitudine! Quella giovinetta che va al parroco o maestro del villaggio per farsi spiegare una lettera a lei pervenuta, mi richiamava non poche memorie del mio passato, e mi fece novellamente desiderare di essere artista.

Ma il Sereno mi ha prevenuto: e fui lieto di essermi a bella posta recato in Torino per visitarlo, dalla cara solitudine dov'io mi trovavo nello scorso giugno.

Più mesi passarono; e dubito se potrò al vivo, come desidererei, rendere sinceramente l'intenzione dell'artista.

Tuttavia mi sembra ancòra di vedere quel venerando colli occhiali inforcati sul naso: onde ricordi la risposta di Voltaire ad un curioso di sapere il perchè di tutto. Interpellato a qual uso ne servissero il naso e le gambe; rispose: il naso a inforcarvi su gli occhiali, le gambe a portare le calzette di seta.

Mi par vederne ancòra la faccia rossa, il naso grosso e madornale; gli angoli del cappello e le falde dell'abito sucidi e logori; la canna sotto il braccio dal pomo d'avorio. Egli sta leggendo, non senza curiosità, e con certo qual soddisfacimento, quasi l'affare riguardasse lui, proprio lui. Con occhio languido, ed in attesa di desiderata risposta, pende dal suo labbro (come gli antichi aspettavano dalli oracoli la sentenza di vita o morte) appoggiato gentilmente il gomito su d'una sedia, se non m'inganno, una bella fanciulla ben formata, e nella persona aitante, probabilmente accorsa a lui per aver lettura e spiegazione d'un foglio pervenutole dal campo. Così io penso. Essa deve già aver sentita lusinghiera e lieta risposta. L'occhio è languido, è vero; ma sul labbro sta un sorriso, come di chi riceva felice novella.

Dessa, tanto per non venir sola, e coprire d'un velo la sua visita, ha seco un fanciullino, che diresti di lei fratello; un cane gli sta d'appresso. Oh! non senza perchè gli è detto il compagno dell'uomo. Il ragazzo (i fanciulli amano tanto le bestioline, i gatti, il cane, le tortorelle; l'innocenza si compiace di questi vergini affetti, e bene sta ne siano tanto corrisposti) pare tratto tratto lo vada osservando; ma desso guarda bieco; forse paventa qualche sventura o gli rincresce il ritardo; chè gli preme di ritornare alla custodia

della casa. O chi sa non gli dispiaccia quella troppa confidenza col parroco?

L'apparato del luogo, che non saprei ben dire un atrio o una stanza, dove si trovano i nostri personaggi, è umile anzicchè no; e non va inosservata una logora seggiola di paglia; una pignatta, due cavoli-cabusi ed un'anitra. Nè dobbiamo scordare la vecchia cuoca che sta per entrare con bicchieri e bottiglie; essa fermasi in sulla porta come per non turbare quel colloquio; ma s'innoltra così da udire quanto fra loro si passa. — La curiosità femminile è divenuta proverbiale. Le vecchie, che pur devono già saperne meglio di tutti, sono più curiose degli altri.

Ignoro se ho detto abbastanza; ad ogni evento il quadro sta davanti a voi che leggete, e non a me che scrivo. Supplite, di grazia, cortesi lettori, al difetto della mia memoria.

Veniamo al fondo, all'idea che rappresenta. Che ne dite? Per me vi trovo molta bellezza e verità; ma il titolo mi dice qualche cosa di più, che non la lettura di una lettera pervenuta ad una innamorata. Nel dipinto del Sereno ci vedo un episodio della vita d'un pio pastore, non il simbolo della di lui missione, come ne promette!

Il parroco, il sindaco, ed il giudice, non che il maestro, sono i personaggi più influenti d'un villaggio, cui fanno attorno corona i segretarii, e l'esattore; la loro missione debbe essere di pace, e di incivilimento. Di questi ministri di concordia, di aiuto, e di consiglio, e i meno riconosciuti, il primo gli è forse quello cui spettano le fatiche meno ingrate, se non le meno difficili, poichè il più delle volte sta nelle sue mani il segreto e la felicità delle famiglie. I tempi sono mutati è vero; ma la di lui influenza non cessa. La parte del popolo più ignorante ed ineducata, cui i benefizii dell'istruzione non poterono ancora illuminare, è trattenuta nel retto cammino, per paura dei mali e delle pene spirituali; e dalla speranza di quella felicità, incontro alla quale andiamo noi costantemente, pur senza accorgercene. Sarebbe una buona storia psicologica, e morale quella dei parroci di villaggio, e dei giudici; anche questi ultimi, fin qui sprezzati, o tenuti in poco o nessun conto, rappresentano un nobile e delicato mandato d'incivilimento, e di concordia; purchè magistrati integerrimi, illuminati; e colla loro condotta diano esempio di pubbliche e private virtù, ed accorrano sempre volentieri là dove avvi un'opera generosa da compiere. Molti sono gli episodii

della esistenza delli uni e delli altri, ma non possono darcene che un'idea incompleta, ed imperfetta.

Ponete un quadro nel quale vi si ritragga il giudice che presiede ad un consiglio di famiglia; o accanto il segretario e l'usciere concede testimoniali del reperimento d'un cadavere; e vi avrà fedelmente ritratto questo umile ma potente magistrato!

Così è del nostro quadro; il prete spiega alla giovinetta una lettera, forse del suo damo; l'amore già è sempre quello che ci corre spontaneo al pensiero: perchè desso svela i più grandi arcani della vita umana. Non diciamo se faccia bene, o no. Forse sì, e forse no. Però qui non istà la sintesi della vita del curato. — *Il povero Parroco* del Pietracqua è molto più eloquente, a mio avviso, del quadro del Sereno. — Il buon sacerdote ride sotto il labbro, e quasi ringalluzza nel rileggere quelle note amorose. Alcuno più arguto e maligno, ci potrebbe vedere un desiderio, una voluttà invidiosa, anche in quel vecchio pastore. Ma lasciamo la celia; io credo il dipinto del Sereno ne faccia invidiare anzichè no la sorte, benchè non sia tutta rose; come non sono tutte amorose le lettere che ne arrivano nella nostra solitudine!

Parmi ormai di aver detto abbastanza; perdòni il lettore se troppo spesso uscii dal seminato; ne incolpi la sua squisita bontà.

Pianezza, 25 settembre 1864.

Boetti.

UNO DEI QUI PRO QUO

DI DON CHISCIOTTE

QUADRO A OLIO

del Cav. Prof. **Enrico Gamba** di Torino.

Dacchè io me ne vo trascinando la vita il meglio che per me si possa

« In questa valle di miserie oscura, »

mi è già avvenuto di udirne delle così grosse e marchiane da indurmi a credere più di una volta che il senno umano sia proprio racchiuso per la massima parte in quelle boccette così bene descritte dall'Ariosto; ma con tutto ciò nessuno giammai ch'io mi sappia s'è fatto lecito di condannare il Dante e il Tasso e Shakespeare e Byron e Goëthe, con tutti in una parola i sommi scrittori, perchè oltre le principali loro opere abbiano essi ancor dettato qualche altro minor lavoro; chè tutti conoscono riescire impossibile alla mente anche la più eletta il tenersi sempre all'altezza di sublimi concepimenti; e siccome ha essa tuttavia bisogno di espandersi, torna naturale ch'essa cerchi un gradevole sfogo in meno importanti creazioni, le quali generalmente conservano però ancora l'impronta del genio.

Ciò posto, io non giungo a comprendere il perchè da taluni si sia mossa accusa al professore Gamba dell'aver egli esposto in quest'anno un grazioso quadro di genere, quasi che l'autore dei *Funerali di Tiziano* non possa occuparsi a dipinger tele di minore importanza!!

Un cotale giudicio di fatti contiene un doppio torto; verso l'autore cioè da prima e quindi verso il pubblico...... Verso l'autore, perchè non v'ha ragione di impedirgli che mentre egli attende ad un'opera colossale, possa pure cercare un sollievo nel trattare qualche simpatico argomento, tanto da ricreare lo spirito; e verso il pubblico da poi perchè, ove fosse accolto un siffatto principio, ne conseguirebbe pure l'impossibilità per la maggior parte di poter riescire a possedere un lavoro de' nostri migliori artisti, sia perchè troppo scarso risulterebbe il numero delle opere ch'essi potrebbero creare, sia ancora perchè il loro prezzo le renderebbe di troppo difficile acquisto!... La qual cosa quanto sia contraria ai sani principii di giustizia distributiva, niuno è che non conosca per certo, tanto più a questi tempi di migliore eguaglianza sociale.

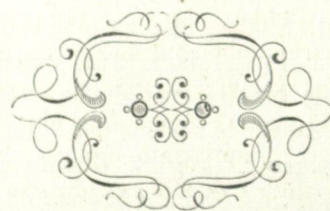
Sta adunque anzitutto inconcussa la massima che, tanto ai pittori e scultori, siccome ai maestri di musica ed ai letterati tutti è fatta piena facoltà di comporre non solo opere magistrali, ma sì ancora altrettante di minor portata quante loro talenta; la qual cosa io volli qui indicare e spiegare il meglio che per me si è potuto, perchè essendomene venuto il destro, m'è parso opportuno il combattere con buone ragioni la storta idea di non pochi, i quali ben fuor di proposito s'arrabattano a far più difficile la via a chi si invoglia dell'arte, e ad essa consacra con indefesso amore e con grandi sacrifizi e fatiche la massima parte della propria esistenza.

Ma discorrendo del Gamba, che ne è tempo oggimai, io trovo che a vece di biasimarlo dobbiamo anzi essergli grati davvero, dacchè occupato quale egli si era già da parecchi mesi attorno alla gran tela destinata per lo scalone del Palazzo Reale, abbia pur saputo ideare e comporre il pregiato dipinto che presentava alla nostra Esposizione col titolo *Uno dei qui pro quo di don Chisciotte.*

La fantastica e spiritosa creazione del Cervantes è una vena ricchissima d'onde i pittori possono trarre gradevolissimi argomenti per quadretti di genere, e ben s'appose perciò il Gamba nel ricorrere ad essa, chè in tal modo egli riescì a creare un bellissimo dipinto, il quale ha pure il pregio singolare assai, e che da molti pur troppo è di soverchio trascurato, quale si è quello di non aver bisogno di alcuna spiegazione per essere compreso.

Balzato appena dal fido suo ronzinante, e mentre il pingue Sancio Pancia non è ancora riuscito a scendere dalla modesta sua cavalcatura, il sempre galante don Chisciotte vede venir giù dalla

scaletta dell'albergo una grassa e rubiconda fantesca, e scambiandola tosto per la vagheggiata sua Dulcinea, toltosi di capo il bacile che gli serve da assai tempo di elmo, cavallerescamente con profondo inchino la saluta. A tale atto l'oste che è su un soppalco in capo alla scala, ove si scorge una tavola imbandita, si trattiene a stento da non iscoppiare dalle risa, mentre la fantesca per nulla sorpresa dalla stranezza del fatto, già sta per ricambiare con grazioso sorriso il devoto omaggio. Naturali sono le pose di tutte le persone; ottima la loro disposizione, eccellente il colorito, e stupendamente trattati gli accessorii. Insomma è un bel quadretto che ognuno avrebbe desiderato ottenere in premio, e che tutti invidiano perciò al Socio che ne fu dalla sorte favorito.

Luigi Rocca.

LE ORIGINI DEL MELFI.

LE ORIGINI DEL MELFI

QUADRO A OLIO

del Cavaliere Professore **Gabriele Smargiassi** di Napoli.

Povera non di numero, ma di opere predilette ho ritenuta in questo anno la Esposizione promotrice delle belle arti di Torino, e ciò parmi avvenuto per due ragioni: la frequenza cioè, e la moltiplicità di cotali mostre in Italia, e lo astenersi che fanno dalle medesime i nostri artisti migliori, i quali rifuggono di confondersi colle stelle secondarie. Ma io invece, cogliendo la presente occasione, ne li rimprovero, e li esorto a più tenero affetto verso l'onor nazionale; avvegnacchè il comune degli uomini, e spezialmente dei forestieri di passaggio nel nostro paese, ne osservano soltanto la scorza, e ne giudicano appunto lo stato d'intelligenza, di civiltà e di gusto da tali superficialità.

Ma ecco uno di quei quadri chiamati di genere, il quale se di bellezze peregrine non largo, e per quanto altrove ne disseminò l'autore già noto da lunga pezza fuori e dentro la Penisola, supera di gran lunga molti altri visitati in queste sale. Lungo m. 1. 70, ed alto 1. 15, acquistollo Vittorio Emanuele II, che poscia ha donato alla Pinacoteca municipale torinese. In esso il cavaliere Smargiassi ci offre le origini del Melfi, o Melfa, ed anche Melpa se vuolsi, non già presso Avellino nel Principato ulteriore, secondo che per errore notava il catalogo della esposizione, ma in quella parte dei nostri Appennini ove Terra di Lavoro s'inoltra negli Abruzzi.

Strabone ci lasciò descritto questo Melfi come gran fiume; ma

oggi è divenuto torrente, che scaturito dalle fenditure d'una rupe al disopra di Settefrati, e proprio ove chiamano Canneto nel Mandamento di Alvito, discende rovinoso per luoghi strapipevoli, e seco trascina congerie immensa di ciottoli e di ghiaie, devastando larga campagna per confluire finalmente nel Liri.

È questo il luogo adunque che ci sta innanzi, il quale tuttocchè aspro e selvatico, lo scorgiamo sparso di lussureggiante vegetazione, di faggi in particolare ivi prosperati colla maggiore simpatia. Oh il bel cielo splendido e trasparente, ch'è il cielo meridionale! Più lo si mira e più sprofonda, più sprofonda e più va oltre, più va oltre e lo sguardo solletica a raggiungere l'infinito. Oh l'azzurro del mio cielo, zaffiro scintillante che dà moto e vita anche alle cose senza moto e senza vita! Lo Smargiassi l'ha voluto ritrarre e v'è riuscito; nè valgono ad offuscarlo quell'abbondanza di nuvole, che vi sparge e distende, le quali leggere più delle piume, e bianche più del cotone paiono fatte a vieppiù moltiplicare la intensità della luce. Ed ecco a sinistra della tela un masso gigantesco staccato dalla dietrostante montagna, che rotolato ivi rimarrà fin quando un nuovo cataclisma non voglia rivolgerlo altrove. Sterpi e pruneti qua e là cosparsi ne svariano l'asprezza e la scabrosità, e le acque fluiscono dai suoi piedi tacite e chete tra secche ove son canneti ed altre piante palustri. La varietà di questo luogo s'accresce per frane e fenditure, per pietre e viottoli serpeggianti, erbe e maccheti. Ed ecco dietro il masso testè descritto innalzarsi maestosa a qualche distanza la montagna, ove la nebbia rapida salendo verso la vetta in nugolo si raddensa. Altra falda di monte stende a destra dello spettatore, e tra questa e quella si pèrdono lontane sinuosità, lontani avvallamenti e creste lontane, però come se mirate dall'alto in basso; imperciocchè il davanti della scena è rappresentato sull'altura.

Ma da quelle distanze al piano ove cominciano le acque si frappone un filare di faggi, che altri ne nasconde dietro, e lievemente risalendo pella china finisce verso il dorso del masso che dicemmo. La freschezza e il verdeggiare smagliante di quelle foglie, l'ombre e il misterioso recesso v'invitano a restar con essi, e coi vostri pensieri, non che colla indefinibile armonia dei venticelli susurrata tra ramo e ramo. Alcun faggio cedendo alla potenza del sole s'arrossa, alcun altro spezzato dalla tempesta si frappone caduto, quasi ad indicare che le cose di quaggiù son fatte proprio per cadere.

Ho detto aspro, selvaggio e solitario questo luogo sol per essere di natura, e volle così ritrarlo l'autore. Pur non di manco a lui essendo noto, che la terra in ogni suo spazio fu creata pei viventi, solito è con bel garbo d'introdurre nelle sue pitture uomini ed animali, che se accessorii nei quadri di paesaggio, son vaghi e necessari, senza di che restano come qualche cosa di desolazione, anzi come qualche cosa ch'è negazione dello spirito. Ed ecco perchè qui vi scontrate con quei due robusti contadini, che guadano a cavallo il fiumicello, e con quell'altro gruppo di pedoni vestiti del pittoresco costume dei dintorni; i quali se animano la tela non ne guastano il carattere.

Mi assicurano i pratici del paese, che quest'opera senza essere copia servile, ha una impronta di verità locale stupenda; perchè appunto si dice arte quella che rileva il vero modificato colla fantasia, e le linee, i piani e le masse, raggruppando con proporzioni ed accordi che nel fatto non ànno. È così che si rinviene il piacevole completo.

Il nostro artista anche qui è maestro di disegno e di prospettiva: franco e sicuro ad ogni tocco ricaccia e addentra gli oggetti secondo che vuole. Frappe, frastagli, giuochi di luce, ombre, penombre, tinte decise, velature, intonazione e riparto, son cose di pregio. E pure dicemmo non essere cotesto uno dei suoi migliori lavori, e perchè? Non so se per bizzarria, ovvero sedotto dalle strambezze del tempo, qui cangiò di maniera non più distendendo ed unificando in un corpo solo le solite sue magiche tinte; ma chiazzando, quasi direi, e lasciandole sfuggite a pezzi da grasso pennello. Uomo anch'egli ha pagato così un tributo alla scuola cui piace l'affettazione e la trascuratezza, scuola che se sorprende un momento, non può durarla. Ne volete una prova? Agl'intendenti, che ammirarono le scaturigini del Melfi nello studio ove vennero dipinte, apparvero men belle rivedute qui nelle sale della Esposizione.

Duca Sigismondo Castromediano.

UNA PASSEGGIATA IN MARE

QUADRO A OLIO

del Cavaliere **Carlo Felice Biscarra** di Torino.

La scuola così detta realista ha fra noi ed altrove molti e valenti cultori. Riprodurre il vero cercando il bello nella difficoltà vinta nell'armonia delle parti, nell'impasto dei colori, nel contrasto delle ombre e dei chiaroscuri, egli è certamente un gran merito, ma agli occhi nostri non basta: noi non siamo entusiasti della scuola che coltiva l'arte per l'arte; non disconosciamo il pregio di questa scuola, ma persuasi che l'artista debba tendere ad una meta più elevata preferiremo sempre colui che ci parla al cuore, e che elevando i nostri sentimenti tende a migliorarci, a colui che appagando soltanto la vista aspira solo al diletto: quello v'inspira un affetto, questo invece una sterile ammirazione.

La pittura è poesia; fra il poeta che soltanto diletta, e quello che diletta e commove, v'ha un abisso.

Abbandonate pure, se il volete, la grande pittura storica e religiosa, riproducete gli episodii della vita domestica, ma non crediate che ogni argomento purchè d'effetto sia buono, e fate che il vostro quadro desti una dolce reminiscenza, susciti un pensiero gentile, innalzi insomma l'anima dalle prosaiche cure della vita alle pure regioni degli affetti e dei sentimenti.

Il quadro di cui parliamo è di questo genere.

Il cielo è limpido e sereno: la fresca brezza mattutina increspa lievemente le trasparenti onde del mare: una luce tranquilla si diffonde intorno per l'immenso spazio: è una di quelle belle giornate in cui l'intero creato è luce, poesia, amore: una leggera barchetta solca le onde: due giovani sposi sono in essa assorti nell'ineffabile dolcezza dei loro vent'anni, del loro amore, delle loro speranze.

Gioite, o giovanetti, del presente: accettate questo dono di Dio, che non lascia a chi è sul limitare del cammino alzare il lembo del velo che copre il futuro: questo vi recherà le pene, le noie, i disinganni; ma che importa? avrete almeno gioito: e nei vostri tardi anni la mente si volgerà con compiacenza a rimembrare le pure gioie dell'aprile della vostra vita, e saranno un oasi in cui si soffermerà con compiacenza il vostro pensiero.

Alle figure svelte dei due giovani fanno contrasto quelle robuste e tarchiate del navicellaio; la di lui fisionomia abbronzata dal sole, è rozza ma buona: egli guarda con compiacenza i due giovani, ma l'età che ne ha brizzolati i capelli, le rughe che gli solcano la fronte gli hanno fatto mordere quell'amaro frutto che chiamasi l'esperienza, per cui pare che compianga l'illusione di quei felici, che credono all'eternità delle loro gioie.

Questo quadro, in cui l'autore trasfuse l'anima sua, vi rivela un sentire delicato, e l'amore del buono e del bello: in esso v'ha spazio, luce, ed affetto: l'artista vi fa conoscere una nuova parte del suo ingegno: le sensazioni che esso desta nell'anima sono malinconicamente soavi, ed è appunto in ciò che è riposto il trionfo dell'arte ed il merito dell'artista.

Felici coloro, che come il Biscarra, fanno dire di sè che è un bell'ingegno, ma un'anima nobile ed un carattere ancora più bello!

Armando Benvenuti.

RITRATTI

Giustizia vuole si dicano almeno brevi parole su alcuni dei ritratti esposti in quest'anno; chè se parecchi fra i medesimi a dir vero non facevano grande onore agli artisti che li eseguivano, ve ne aveano pur taluni degni invero per più titoli di somma lode. Primo tra essi deve annoverarsi quello del Conte Camillo Cavour dipinto dal signor *Giuseppe Ugolini* con tale naturalezza e verità che non si potrebbe forse far meglio.... A chi lo contemplava dalla sala precedente parea proprio vederlo in quella sua posa naturale, con quel suo sorrisetto malizioso, con quel suo fare piacevole e arguto che tutti ricordano; e bene sta che il signor Ministro dell'Istruzione Pubblica che lo acquistava ne abbia fatto dono al signor Ministro delle Finanze per collocarlo in una sala ove convengono talvolta i Ministri tutti a consiglio; chè più viva e parlante immagine non poteva desiderarsi, e se si ha pure a nutrire qualche conforto nella mancanza di così egregio uomo di Stato, egli è solo nel pensiero che da lui si ispirino i nuovi reggitori della cosa pubblica.

Nè meno pregevole è il ritratto del fu conte Cristiani eseguito coll'usata sua maestria dal cav. *Francesco Gonin*. Per desiderio della famiglia dell'egregio estinto, egli lo ritraeva colle insegne del suo grado, e la ricca toga di velluto cremesi distintivo dei primi Presidenti della Corte d'Appello è così mirabilmente dipinta che nulla più.... Siccome non manca mai chi ama far la punta al fuso s'ebbe chi volle trovar troppo piccola la testa in confronto della persona;

ma quale colpa ne ha egli l'artista se tale l'aveva il Cristiani e se più piccola ancora la fa parere l'ampio paludamento, e fors' anco il vivace colore di esso? Lasciamo dunque in buona pace certi critici di poco sale e continui pure il Gonin a fare di cosiffatti ritratti che ne verrà sempre onore a lui e soddisfazione vera a chi ne è possessore.

Seguendo nella pittura a olio, è degno pure di singolare encomio per merito artistico il ritratto di chiara gentildonna francese, novella sposa di egregio uomo di Stato.... È il primo lavoro che ne toccò vedere del parigino cav. *Alessio Pérignon* e ne invoglia di poterne ammirare altri nelle venture esposizioni... Lodevole non meno per rassomiglianza che per certo buon impasto di colori, si ricorda quello del barone Plana dipinto dal nipote di lui il conte *Federico Pastoris*, e quello dello scultore Vincenzo Giani, dipinto dal suo fratello *Giuseppe*.

Ricordo infine con vera compiacenza il ritratto di altra Gentildonna, squisita miniatura del cav. *Luigi Gandolfi;* uno del Re VITTORIO EMANUELE II stupendo lavoro a penna del sig. *Palemone Tinajeros,* addetto alla legazione del Perù; un magnifico pastello della contessa *di Nadaillac*, ritraente al vero il conte Arconati, e per ultimo il busto del Plana modellato in gesso dal cav. *Giuseppe Dini* e che egli ha ora già ridotto in marmo per ordine del signor Ministro della Pubblica Istruzione.

P. S.

Rivedendo le bozze mi accorgo di aver dimenticato due ritratti di ragazzi, molto bene dipinti dalla signora *Clementina Morgari-Lomazzi*; quello di Hanneman gentil miniatura della damigella *Serafina Botto*, e un pastello rappresentante un bambino, vero gioiello del signor *Antonio Pio.* Come ognun vede il buono abbonda assai, e ciò valga di smentita a chi volle giudicare così severamente l'esposizione del 1864.

L. ROCCA.

BOVINE DA VENDERE

QUADRO A OLIO

del Signor **Carlo Pittara** di Torino.

« .... Nous avons un principe, celui d'admettre la fantaisie de « l'artiste, et d'accepter ce qu'il nous donne. Demander au pommier « pourquoi il ne produit pas de pêches, et au jasmin pourquoi ses « fleurs ne sont pas bleues, nous a paru de tout temps une sotte « question et nous nous en sommes toujours abstenu, quoique la « critique ne se fasse pas faute de semblables interrogations » (1). In queste poche righe d'un esimio critico francese si compendia un utilissimo concetto, si rivela una massima di non lieve momento, il rispetto cioè alla specialità nel vasto dominio dell'arte, l'ammissione di un principio assai importante, quello cioè della individualità artistica.

In altri termini è una risposta lucida, e inappellabile a quei molti, che osservando opere d'arte, e richiedendovi in esse riunito tutto lo scibile, mirando un artista battere esclusivamente la stessa strada, corrono con molta leggerezza al detto: non c'è male, ma sempre lo stesso; e con questo vogliono dessi infliggere un titolo di demerito, lanciare una stoccata di biasimo all'artista, senza tener conto della di lui costanza nel ritentare con insistenza il medesimo arringo, mezzo pur sempre infallibile per conseguirvi

(1) *Les Beaux Arts en Italie*, 2 vol., par Téophile Gauthier.

C. Pittara dipinse. J. Beri imp. G. Salvioni incise.

BOVINE DA VENDERE.

perfezionamento, e che vediamo consacrato nella nota epigrafe di Galileo, *provando e riprovando.*

Diversamente si pratica in altri centri artistici, dove invece di fare gli appunti suaccennati a chi si mantiene con energia di proposito nel cammino da lui prescelto, si richiamerebbe invece coll'aculeo della critica colui che inesperto e incerto uscisse troppo soventi dalla propria carreggiata cadendo, per tentare cose nuove, in titubanza inevitabile. Il dono di una marcata specialità serve a caratterizzare un autore, una scuola, e questo non si acquista che con la lunga pratica, perchè è inutile sperare di raggiungere maestria vera, finchè la sicurezza dell'operare abbia, con ardua insistenza, vinte e superate tutte le esitanze del dubbio, che si riconoscono sempre nelle prime prove.

Bene si avvisa pertanto il Pittara nel proseguire animoso la sua carriera coltivando il genere intrapreso di pittore d'animali, senza dar retta a quanti pretenderebbero vederlo sviarsi in traccia di novità, purchè gli basti l'animo e la costanza di aspirare in ogni nuovo quadro a far risuonare una nota di più nella ricerca del vero; tenere la stessa via sempre, ma non soffermarsi stazionario, e salir con crescente coraggio sino alla meta; studiare perciò la natura ma ricordarsi con che diligente cura sia stata essa interpretata dagli antichi, tra cui primi giova citare Potter, Berghem, Karel, Dujardin, Poelembourg, Rooss, e la sia tuttora dai moderni Troyon, Rosa Bonheur, Coignard, Palizzi, Humbert, segnatamente da quest'ultimo che fu suo maestro, e che a raggiungere, gran tratto di cammino gli incombe ancora a percorrere.

La scena che oggi il Pittara ci presenta nella sua tela non è priva di interesse: egli vi ha radunato molta luce, spazio ed effetto. È il mattino innoltrato, il disco solare ha inondato de' suoi raggi cielo, mare, terreno; la strada polverosa al passaggio dell'armento ha sollevato nembi biancastri che si fondono colle argentee sabbie della vicina spiaggia e si perdono nel scintillar della spuma che fanno le onde rompentisi fra le scogliere. Il gruppo degli animali che si avanzano fa per massa benintesa un vigoroso contrapposto di toni all'ambiente circostante che nuota in un mare di luce.

Ma le ombre sono desse a sufficienza sostenute? Il loro valore ne è forse abbastanza calcolato? —

Il nostro artista ha altre volte impresso maggior solidità nel suo dipinto, e si è questa volta lasciato per avventura abbagliare dalla

luce che ha cercato di riprodurre, sedotto dallo splendore d'un bel sole d'estate sull'incantevole nostra riviera di levante. Se è incorso in errore ei seppe però nell'opera sua largire ampio compenso con molti pregi e con quello sopra tutto di aver saputo dar vita e forma alla impressione, che ha raccolto sul vero, con lodevole evidenza di effetto, e con potenza di colorito.

C. F. Biscarra.

FEDE E PREGHIERA

PER LA PROSSIMA LIBERAZIONE DALLO STRANIERO

QUADRO A OLIO

del Signor **Domenico Petarlini** di Vicenza

dimorante a Firenze.

Già più d'una volta l'ho detto in queste annue pubblicazioni, e pur mi giova ripeterlo. La pittura non deve servire al solo diletto, ma sì, per quanto è possibile concorrere essa pure al perfezionamento civile, facendosi scuola di utili ammaestramenti e di nobili propositi; del che ove si vogliano rendere ben persuasi gli artisti, assai maggior lode ne tornerà alle opere loro. La quale perciò meritamente si vuol tributare all'egregio sig. Petarlini, il quale dipinse un bel quadro e trattò un generoso argomento. È una barca peschereccia, in mezzo alla laguna della cara Venezia, entro cui due donne con un vecchio ed un fanciullo stanno di soppiatto contemplando l'effigie del desiato Re Vittorio Emanuele, mentre che il barcaiuolo con fiero atto protendendo il braccio col pugno stretto verso uno dei fortilizii eretti dagli austriaci, impreca alla oppressione straniera. La figura del barcaiuolo è stupenda, e quel braccio così ben disegnato che nulla più... Taluni trovarono forse troppo finito, quasi leccato il tutto, ma a fronte di quell'eccesso di poca finitezza nei lavori che è venuto di moda, io preferisco l'eccesso contrario... Così almeno un quadro si può osservare tanto da lontano come da vicino, nè si ha ad esser costretti a mettersi in fondo alla stanza per vedere l'effetto di una tela che vista da presso pare un scarabocchio! — Oh che?.. I nostri gran maestri dipingevano forse in tal modo?..

Il quadro appartiene al socio conte Michele Corinaldi, egregio mecenate che continua a dare un nobilissimo esempio, cui vorremmo più universalmente seguìto da chi può e dovrebbe spendere per favorire il progresso dell'arte italiana.

Carlo Guici.

SGHERANI DELLE BANDE DI CARLO V

DEPREDANO L'AVELLO DI GIULIO II

QUADRO A OLIO

del Signor **Pietro Michis** di Milano.

Siano pur poche le conoscenze che si hanno della storia patria; chi però non conosce il tremendo sacco dato a Roma dalle sfrenate soldatesche del Contestabile di Borbone agli stipendi di Carlo V? Chi non ha letto il Nicolò de'Lapi, il bel romanzo di quel gentile scrittore, buon soldato, valente paesista, integerrimo patriota che è Massimo d'Azeglio?

Fra i tanti e così turpi episodii di quel flagello va pure celebre, per *fama infame,* la depredazione dell'avello di Papa Giulio II.

Ecco il tema storico scelto dal signor Michis per dare alla nostra esposizione un quadro di gran merito.

A trattare degnamente un tale soggetto gravi difficoltà si affacciano all'artista, ed io credo di non errare dicendo apertamente ch'egli le ha tutte superate. Lanciate lo sguardo su quella tela, esaminate attentamente l'atteggiamento di quelle luride figure; e se avete conoscenza del cuore umano, voi dovrete dire che il signor Michis, quando concepiva quella scena e la traduceva in atto colla maestria dell'arte sua, non si è per nulla ingannato.

Sia pur grande l'abbiezione dell'umana famiglia, siano pure insozzati nel fango de'vizii alcuni tra gli uomini; in tutti voi troverete qualche lampo d'onestà, qualche traccia di bene. Ma guardando i ceffi degli sgherri dipinti dal Michis sto per dire che si dimentica l'umanità. Leggete le storie, le relazioni dei viaggiatori e tutte concordemente vi diranno che ogni popolo, se non avrà leggi, morale e virtù, se non avrà civiltà, avrà però sempre un certo rispetto, anzi una certa riverenza per i sepolcri.

Nel corso della vita, l'uomo potrà essersi macchiato di colpe, potrà essersi reso spregievole; ma fatto cadavere incute rispetto; ci obbliga a pensare, perchè appartiene all'infinito....

Di fronte ad un avello un pensiero di colpa è inconcepibile: l'uomo è compreso da spavento e pietà....

Quindi appare che ben trista dovea essere quella accozzaglia d'uomini, che soffocato ogni istinto di religione e di pietà, s'innoltrava nel silenzio delle tombe a far bottino. E veramente in tutti quei ceffi è egregiamente dipinta la ferocia. Ciò nondimeno se attentamente esaminate quelle figure, non tarderete ad avvedervi che i più vicini al carcame scoperchiato, pare quasi, che nello eseguire quella lurida operazione facciano violenza a sè stessi, pare che tremino, quando invece, altri più lontani dalla scena, si danno spasso e ridono sghangheratamente.

Ma perchè quei feroci con movimenti tanto incerti e tremanti saccheggiano una tomba mentre poc'anzi si vedevano avanzare così baldi sul campo di battaglia? È forse un carcame che li arresta?

Non è un carcame ma un nemico più formidabile, un nemico interno, l'ultimo sentimento dell'umana dignità che vivamente si oppone alla ingorda sete dell'oro che sospinge quei ladroni; è quel sentimento che si batte più energicamente dello stesso nemico sul campo di battaglia. Se siete diligenti osservatori, sui volti, nei movimenti di quegli sgherri, questa lotta voi la vedete; lotta della civiltà colla barbarie, del vizio contro la virtù. Ma sventuratamente la barbarie prevale: il vizio trionfa. E questo è male. L'arte manca al suo scopo, la civiltà....

Codesti pensieri, ed altri più belli assai che spontanei saranno venuti alla mente dei visitatori dell'Esposizione, quando si trovarono di fronte al quadro del Michis, ne fanno il più bello encomio. Però, se fosse lecito atteggiarsi a *consigliere*, unitamente a molte persone di buon gusto, io direi al signor Michis, di scegliere altri temi più confacienti all'indole dei tempi.

Nelle eterne pagine della storia vi sono dei fatti così turpi, dei fatti che se l'imparzialità storica non permette di dimenticare; l'arte, divina madre dei costumi gentili, debbe evitarli. Di tali fatti ne abbiamo anche troppo nella trivialità della vita reale: prova ne siano le brutalità dei Caruso e dei La-Gala. Sublime missione

dell'artista deve essere appunto di distoglierci da queste brutte scene, ed elevarci colla potenza del genio a contemplare più miti regioni.

Il signor Michis ha molta attitudine a dipingere i fatti così detti di *grande effetto:* segua pure la naturale tendenza, ma lasci questi fatti, che sono di tanto disdoro all'umana natura. La storia è vastissima, in essa non mancano argomenti sui quali il suo genio potrà tutto rivelarsi. Così faccia il Michis e grande vantaggio ne verrà a lui, e molta gloria all'arte italiana, la quale sarebbe veramente fortunata, lo diciamo con convinzione, se avesse molti cultori pari a lui.

P. S.

Alcuni molto male a proposito espressero una censura alla Società Promotrice di Belle Arti per aver fatto acquisto di un quadro che rivela un fatto così orrido: quei signori però a nostro avviso s'ingannarono. La Società si dice promotrice appunto perchè è destinata ad incoraggiare gl'ingegni. Il signor Michis ebbe il biasimevole pensiero di trattare un fatto turpe, ma e che perciò? L'ha egli forse trattato male? Nulla di tutto questo.... Se è censurabile il tema, l'esecuzione è eccellente, e quando un lavoro è ben eseguito la Società fa bene a farne acquisto perchè, un generale rifiuto, potrebbe perdere un bello ingegno.

A. C. Pagani.

CRONACA

Se lo stesso divino Omero, al dir del noto poeta, va soggetto a sonnecchiare qualche volta, noi non abbiamo a meravigliarci per certo il perchè ciò avvenga pure alla maggior parte de' nostri artisti i quali, per quanto valenti essi siano, non hanno la pretesa però di volersi agguagliare al sommo cantore di Achille.

Un tal fatto che parecchie altre volte riusciva quasi inavvertito, dacchè, tra i molti, soltanto una men notevole minoranza si trovava in tale stato, per una strana coincidenza riusciva più espressivo nell'Esposizione del 1864, in cui scarseggiando le opere di merito distinto, se ne osservavano invece alquante non affatto corrispondenti al conosciuto valore de' loro autori.

Fu influenza dell'anno bisestile, o effetto delle gravi preoccupazioni attuali?...... Fu sfiducia nell'osservare così poco incoraggiati i cultori delle belle arti, ovvero mal calcolata speculazione di voler far molti lavori alla sciamannata onde compensare la bontà colla quantità?

A me semplice cronachista non sta il cercar di sciogliere l'ardua questione. Il fatto è che il pubblico non si addimostrò guari soddisfatto; e siccome in ogni contingenza umana è difficile assai il tenere una giusta misura, così ne avvenne che cominciatosi a dir male, la palla di neve ingrossò in modo straordinario, e le accuse e le critiche piovvero addosso alla povera Esposizione proprio davvero senza pietà!......

Eppure ad onta di tanta esagerata severità c'era molto del buono anche in quest'anno. Del che potrei addurre parecchie prove. Ma valga per tutte la dichiarazione fatta da quel coscienzioso appendicista il quale, dopo aver scritto in un primo articolo che scarsissime più che mai erano le opere lodevoli, fattosi successivamente a discorrere di un gran numero di esse, ebbe a tesserne di poi siffatti elogi, da far conoscere siccome fosse stato avventato il primo giudicio, che lealmente egli stesso affrettavasi a sconfessare.

Un tale errore del resto, siccome già io avvertiva nel discorso pronunziato in occasione dell'estrazione dei premi, sarà mai sempre assai facilmente commesso da chiunque voglia dare troppo affrettatamente il proprio parere su una raccolta di opere d'arte, laddove non si ritrovino di que' capilavori che attraggono di un punto lo sguardo per i loro pregi singolari. Poichè gli è impossibile affatto il poter esaminare in una volta sola un quattro o cinquecento opere, chè l'occhio ben presto rimane stanco e la mente confusa, e v'hanno molti pregi così i quali inavvertiti in una prima visita, appariscono quindi a poco a poco, nella stessa guisa che al giunger della notte gradatamente più e più si mostrano le stelle ond'è trapunta la vôlta del firmamento.

Basti intanto qui l'aver posto le cose nella vera loro luce, e vogliano propizie le sorti far sì, che invogliatisi viemmeglio gli artisti delle varie italiane provincie di questa nostra annua mostra, siffattamente la arricchiscano colle opere loro, da acquistarle di nuovo il sorriso anche dei più incontentabili aristarchi.

L'Esposizione fu aperta il dì quattro maggio. Le opere esposte furono 467, e così ottanta di meno dell'anno precedente (1). Le medesime possono ripartirsi come segue

Dipinti a olio	N°	349
Smalti e miniature	»	16
Aquerelli, tempere e pastelli	»	44
Scolture in marmo	»	39
Id. in gesso, in terra e in legno	»	15
Id. in bronzo	»	4
Totale	N°	467

L'Esposizione fu visitata dalle LL. AA. RR. il Principe Amedeo, il Principe di Carignano, la Duchessa e il Duca di Genova; e nei 43 giorni di sua durata accolse N° 11,258 visitatori con biglietto a pagamento, senza contare i soci, gli artisti espositori, i giornalisti e gli allievi dell'Accademia Albertina, i quali avevano gratuita l'entrata.

Il prodotto totale dei biglietti fu di L. 5,174 20, cioè biglietti 1441 a una lira, 4493 a sessanta e 6324 a trenta centesimi.

Si vendettero in totale N° 114 opere d'arte per la somma complessiva di L. 60,745 (2). Fra gli acquisitori la Società registra con grato animo i nomi di S. M. il Re e di tutta la Reale Famiglia (3), il Municipio di Torino e i

(1) Sul minor numero delle opere ha influito per certo la deliberazione stata presa dalla Direzione di volerne ammettere tre sole per ogni Artista, onde togliere il vezzo a taluni di presentarne anche quindici o venti. Tale misura però, forse un po' troppo severa, verrà modificata nell'anno venturo.

(2) Si vegga a facciata 75 e seguenti l'elenco di tutte le opere vendute coi nomi dei generosi acquisitori.

(3) S. A R. il Principe Oddone impedito di recarsi a Torino, volle nondimeno continuare a dar prova della sua singolar simpatia per questa Società, facendo acquistare in nome suo parecchi aquerelli.

Ministeri dell'Istruzione Pubblica, dell'Interno, dei Lavori Pubblici e dell'Agricoltura, Industria e Commercio.

Il Marchese Ferdinando di Breme, molto benemerito fondatore della medaglia del valore di lire mille destinata annualmente *ad un'opera di merito artistico distintissimo* ammesso all'Esposizione della Società Promotrice di Torino, non avendo giudicato opportuno in quest'anno di convocare la Commissione incaricata dell'aggiudicazione di detto premio, ne consegue che due saranno invece le medaglie a distribuirsi nell'anno venturo. A ogni modo è a desiderarsi però che ciò non avvenga più per lo avvenire, dacchè gli artisti fanno assegnamento su tale beneficio, e troppo è doloroso il pensare che in tutta un'Esposizione non v'abbia un'opera sola meritevole di siffatto onorevolissimo attestato.

Giova intanto notare che anche in quest'anno, a malgrado le poco favorevoli circostanze, si ebbero sottoscritte 117 nuove azioni, le quali compensando abbondantemente quelle che hanno a perdersi per sgradevolissime necessità, fanno sì che il numero dei Soci si trova in continuo aumento, confermando sempreppiù la certezza che si ha di vedere questa Società superare vittoriosamente le più difficili prove e porgere continuo e indubitato testimonio di quanto si possa con ostinata volontà pur sempre ottenere.

L'Esposizione fu chiusa il 15 giugno, e nel giorno successivo ebbe luogo l'adunanza generale dei Soci per l'estrazione dei 51 premi acquistati dalla Società, oltre due dipinti stati vinti nelle ultime estrazioni delle Società di Ginevra e di Genova, colle quali si ha ricambio di azioni (1).

I non premiati dalla sorte ricevono il presente *Album*.

Riuscito non troppo favorevole l'esperimento delle fotografie, la Direzione volle provare se miglior effetto si ottenga colle incisioni in legno, dacchè troppo sono costose quelle in rame, e le litografie non possono aversi tutte abbastanza buone per il soverchio numero degli esemplari che ora è necessario.

Nel quale proposito la Direzione fu anche avvalorata dal desiderio di far concorrere la Società a promuovere il maggior progresso fra noi della incisione in legno; di quest'arte pregevolissima, la quale salita a singolar grado di perfezione in Germania, in Inghilterra ed in Francia, vuol pure essere particolarmente incoraggiata qui dove le arti hanno seggio principalissimo. E siccome prendeva appunto stanza in Torino il distinto professore Giuseppe Salvioni, chiamato all'insegnamento di siffatta arte nell'Accademia Albertina, perciò si volle a lui affidato l'incarico di riprodurre i dipinti destinati all'illustrazione dell'*Album*, nel qual cômpito niuno è che non vegga come egli sia lodevolmente riuscito.

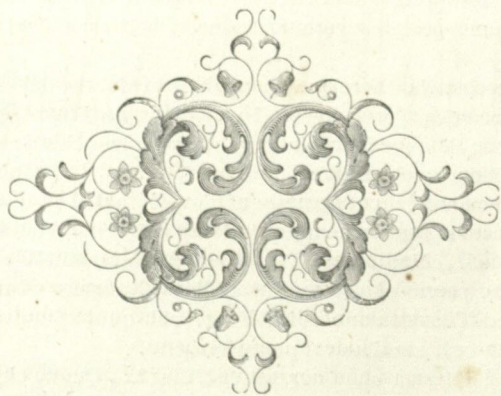
E della parte letteraria che dovrassi egli dire?.... Quello che v'ha di certo si è ch'io non tralascio nè studio nè fatica per far sì che l'*Album* riesca in ogni anno uno specchio il più compiuto che sia possibile della Esposizione. Ma la bisogna, siccome già accennai altra volta, è assai più difficile

(1) L'uno era un paese del signor J. Dunant, rappresentante *Un ricordo del lago di Ginevra*, e l'altro una veduta del signor Domenico Caligo, *Piazzetta di San Marco*.

di quel che non paia a prima vista; chè anzitutto è gran mercè il trovare cortesi scrittori i quali vogliano sobbarcarsi a tale impresa, e quindi siccome il meno che far si possa si è di lasciar loro libera la scelta delle opere che hanno a illustrare, ne viene non di rado che si trovano consacrate parecchie pagine ad opere di merito inferiore perchè porgono propizio argomento per un articolo, mentrecchè rimangono trascurate altre più pregevoli ma meno acconcie a letterarii lavori.

Per ciò viemmeglio io invoco la benevolenza dei cortesi lettori, se alla deficienza altrui bene spesso non riesco pienamente a sopperire.

Il Compilatore.

N. B. In quest'anno furono finalmente inaugurate le statue di *Pietro Micca* e del *Balilla*. Chi desidera maggiori ragguagli sulle medesime, vegga l'*Album* col titolo **La Società Promotrice delle Belle Arti in Torino**, stato testè distribuito ai generosi donatori e soscrittori del prestito contratto dalla Società.

CAPI D'ARTE

ACQUISTATI ALL'ESPOSIZIONE DEL 1864

DA S. M. IL RE

Studio nel parco di Monza — *Borzino-Zanetti sig^ra^ Leopoldina, di Venezia.*
Novembre — *Fontanesi cav. Antonio, di Reggio.*
I racconti del vecchio servitore — *Gonin cav. Guido, di Torino.*
Profezia del signor Mathieu de la Drôme, ecc. — *Gamba barone Francesco, di Torino.*
Ghiacciaia della Levanna (Canavese) — *Allason Ernesto, di Torino.*
Deposizione della Croce, ecc. (Trittico) — *Piaggio-Mussini signora Luisa, di Genova.*
Giovinetta con fiori (busto in marmo) — *Bottinelli Antonio, di Milano.*

DA S. A. R. IL DUCA D'AOSTA

Fiori dei campi (aquerello) — *Panizzardi-Vassalli sig^ra^ Virginia, di Milano.*
Fiori di giardino (id.) — *della stessa.*
Campo di Somma — *Jotti Carlo, di Milano.*
Caterina di Piero de' Pazzi — *Raymondi Lodovico, di Torino.*

DA S. A. R. IL PRINCIPE ODONE

Veduta di Pegli (aquerello) — *Sella Giuseppe, di Torino.*
Drappello d'Usseri (id.) — *Tassi Giovanni, di Modena.*
Laboratorio alchimico (id.) — *Ferrario prof. Carlo, di Milano.*
Un antico canale in Normandia (id.) — *Bernasconi Antonio, di Milano.*
La Dora in Ivrea (id.) — *Riva avv. Giuseppe, d'Ivrea.*
Una vendemmia (id.) — *Mazzola Giuseppe, di Milano.*

DA S. A. R. IL PRINCIPE TOMMASO DUCA DI GENOVA

Una sera d'autunno — *Castan cav. Gustavo, di Ginevra.*
Ritratto di S. M. il Re Vittorio Emanuele II — *Ayres Vittorio, di Torino.*
Una lezione di calligrafia — *Brambilla Francesco, di Torino.*

DA S. A. R. LA DUCHESSA DI GENOVA.

Interno del Monastero Maggiore in Milano — *Pessina Giovanni, di Milano.*
Una frana nelle Alpi — *Camino cav. Giuseppe, di Torino.*

DA S. A. R. IL PRINCIPE DI CARIGNANO

S'allontana il temporale — *Galli della Loggia cav. Ettore, di Torino.*
La toeletta — *Borzino-Zanetti signora Leopoldina, di Venezia.*
Mezza figura di donna — *Bianchi Mosè, di Milano.*
Una passeggiata romantica — *Gorra Giulio, di Milano.*
Il primo giorno di quaresima — *Baglione Pietro, di Torino.*

DAL MINISTERO DELL'ISTRUZIONE PUBBLICA

Battaglia di Palestro (aquerello) — *Pontremoli cav. Raffaele, di Nizza.*
Il barone Plana (busto in marmo) — *Dini prof. cav. Giuseppe, di Novara.*
Parte del cortile dell'Arcivescovado in Milano — *Ferrari Giuseppe, di Verona.*
Pietro Giannone, storico civile — *Faconti prof. Dionigi, di Bergamo.*
Ritratto del conte di Cavour — *Ugolini Giuseppe, di Milano.*

DAL MINISTERO DEI LAVORI PUBBLICI

Lago di Candia — *Camino cav. Giuseppe, di Torino.*
Arte e famiglia — *Morgari-Lomazzi signora Clementina, di Parma.*

DAL MINISTERO DELL'INTERNO

Veduta del Palazzo Vanacsel in Venezia — *Gargnani-Garetti signora Marianna, di Venezia.*
Paesaggio preso nei dintorni di Firenze — *Gelati Lorenzo, di Firenze.*

DAL MINISTERO D'AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO

Tramonto di sole in novembre — *Vanestini Giulio, di Reggio.*
Faust e Margherita — *Giuliano prof. Bartolomeo, di Susa.*

DAL GRAN MAGISTERO DELL'ORDINE MAURIZIANO

Verrà egli? (mezza figura di donna) — *Bianchi-Giovini damigella Urania, di Milano.*

DAL MUNICIPIO DI TORINO

In orazione — *Pastoris conte Federico, di Asti.*
La raccolta del fieno in Piemonte — *Beccaria cav. Angelo, di Torino.*

DA VARII SOCI E PARTICOLARI

La colazione — *Massuero Giuseppe, di Cortanzè* — NIGRA S. E. Conte GIOVANNI, Ministro della Casa di S. M.
La cuoca in riposo (interno di una cucina) — *Reina Giuseppe, di Como* — N. N.
La cuoca diligente — *dello stesso* — IDEM.
Montagne della Guadagna — *Simoncini Salvatore, di Palermo* — MATTIROLO-COLLI signora GIUSEPPINA.
Un luogo tranquillo — *Fanti Erminio, di Parma* — FERRI Cav. GAETANO.
Passaggio della Sesia il 21 maggio 1859 — *Raimondi Edoardo, di Parma* — CARANTI Cav. BIAGIO.
Mazzo di fiori (aquerello) — *Panizzardi-Vassalli sig^ra^ Virginia, di Milano* — PONTI-TURATI signora.
Episodio della guerra del 1859 — *Trezzini Angelo, di Milano* — CHLUSOFF NICOLA.
Ritratto di Hannemann (miniatura) — *Botto damigella Serafina, di Genova* — BELLOTTI Dottore Cav. GIUSEPPE.
Fiammetta — *Gasser Leonardo, di Firenze* — GENERO Cav. FELICE.
Ritratto di S. M. il Re — *Tonda Michelangelo, di Volvera* — CINSANO GIUSEPPE.
Inverno — *Haimann Giuseppe, di Milano* — BIANCHI NICOLA.
Estate — *dello stesso* — IDEM.
Il conte di Cavour, ritratto — *Tognola Luigi, di Pavia* — ARNOSIO GIOVANNI FRANCESCO.
Scuola di S. Marco in Venezia (aquerello) — *Milani Giovanni, di Venezia* — RAPALLO Marchese NICOLÒ.
Ponte di Rialto — *dello stesso* — IDEM.
Un novello Giotto — *Fumagalli Michelangelo, di Milano* — DENINA-BARICALLA signora LUIGIA.
Testa di donna (studio in marmo dal vero) — *Delia Edoardo, di Torino* — SOLEI damigella MARIA.
La prima prova d'amore — *Peyrani-Cravosio signora Lucia, di Torino* — SACERDOTE ABRAM.
La gondola del Tiziano (aquerello) *Faruffini Federico, di Sesto* — MOSSONE Cav. GIOVANNI.
Il mondo perduto — *Lanfredini Alessandro, di Firenze* — IDEM.
Ritratto di S. M. il Re — *Pistoni Raffaele, di Roma* — GARRONE ANTONIO.

DALLA SOCIETÀ PROMOTRICE

Spiaggia di Sestri-Ponente (aquerello) — *Binelli Carlo, di Torino.*
Sviluppo d'architettura lombardo-bisantina — *Faustini Modesto, di Brescia.*
L'isolana di Procida (prov. di Napoli) (smalto) — *Biscarra-Alessio signora Antonietta, di Milano.*
Ritratto di S. M. il Re VITTORIO EMANUELE II (miniatura) — *Cerruti Domenico, di Pancalieri.*

Una pianura (aquerello) — *Sella Giuseppe, di Torino.*
La *Moqueuse* (busto in marmo) — *Dini prof. cav. Giuseppe, di Novara.*
Rete con quaglie morte (lavoro in pietra tenera di Verona) — *Pegrassi Francesco, di Verona.*
Il lago di Brienz — *Zimmermann Federico, di Ginevra.*
Faust e Margherita — *Raimondi Edoardo, di Parma.*
Torquato Tasso esce dall'ospedale di S. Anna — *Delleani Lorenzo, di Pollone.*
Fiori in ghirlanda — *Scrosati Luigi, di Milano.*
Colline presso Gassino — *Perotti Edoardo, di Torino.*
La piccola porta del duomo di Milano verso il Palazzo Reale — *Mazzola Giuseppe, di Milano.*
La marea montante sulla spiaggia di Scheveningen (Olanda) — *Gamba barone Francesco, di Torino.*
Pascolo nei dintorni d'Ivrea — *Piacenza Carlo, di Torino.*
In Piccardia — *Steffani Luigi, di Milano.*
Isolina (dal romanzo Roma sotterranea di C. Didier) — *Bianchi Luigi, di Milano.*
Il mercato delle erbe in piazza Castello a Milano (scena invernale) — *Chialiva Luigi, di Milano.*
Aprile — *Fontanesi cav. Antonio, di Reggio.*
Mendicanti in Oriente — *Todeschini Elia, di Milano.*
La seminagione del grano — *Bruzzi Stefano, di Piacenza.*
Il parroco del villaggio — *Sereno cav. Costantino, di Casale.*
Veduta di Presenzano presso Capua di Napoli — *Jotti Carlo, di Milano.*
Bovine da vendere — *Pittara Carlo, di Torino.*
Disastri del brigantaggio — *Giuliano-Gervasoni sig^ra^ Federica, di Genova.*
Marco Bruto aspetta l'ora della congiura — *Gilardi Pier Celestino, di Campertogno,* allievo dell'Accad. Albertina, scuola del prof. Gastaldi.
Sgherani delle bande di Carlo V depredano l'avello di Giulio II (episodio del sacco di Roma) — *Michis Pietro, di Milano.*
Le prime nebbie — *Corsi conte Giacinto, di Torino.*
Uno dei *qui pro quo* di Don Chisciotte — *Gamba cav. prof. Enrico, di Torino.*
I casolari di Finalmarina (riviera di Ponente) — *Ceruti Battista, di Milano.*
Villaggio nel cantone di Vaud (Svizzera) — *Conti Giuseppe, di Breganzona.*
La dichiarazione — *Castoldi Guglielmo, di Milano.*
I compagni di miseria — *Lescuyer damigella Léonie, di Parigi.*
Un mattino al santuario d'Oropa — *Ghisolfi Enrico, di Torino.*
Il canto della vittoria (volatili) — *Lanfranchi Giuseppe, di Pavia.*
Dante Alighieri dalla Repubblica Fiorentina è inviato alla signoria della terra di San Gimignano — *Raymondi Lodovico, di Torino.*
A foggy day! (Dover) — *Steffani Luigi, di Milano.*
Un torrente nelle alte Alpi — *Castan cav. Gustavo, di Ginevra.*
Il regalo a condizione — *Vacca Alessandro, di Torino,* allievo dell'Accad. Albertina, scuola del prof. cav. Ferri.
Dintorni del Lago di Ginevra — *Sassi Pietro, di Alessandria.*
La lettura — *Giani prof. Giuseppe, di Como.*

La caccia del cervo — *Benisson Vittorio, di Torino.*
La cuciniera — *Pasta Bernardino, di Milano.*
Il Geissberg — *Gibbone Giuseppe, di Torino.*
A raccolta! — *Cugia cav. Eugenio, di Torino.*
Contadine di Toscana — *Cabianca Vincenzo, di Verona.*
Vicinanze di Nizza — *Formis Achille, di Milano.*
A Étaples (alta Normandia) — *Praga Emilio, di Milano.*
La primavera (busto in marmo) — *Biella Angelo, di Milano.*
La meditazione (busto in marmo) *Ubezzi Luigi, di Novara.*
La speranza (busto in marmo) — *Argenti Stefano, di Viggiù.*

SOMME SPESE

Da S. M. il Re	L. 9,000
» S. A. R. il Principe Amedeo	» 1,660
» S. A. R. il Principe Odone	» 1,150
» S. A. R. la Duchessa di Genova	» 1,650
» S. A. R. il Duca di Genova	» 1,210
» S. A. R. il Principe di Carignano	» 1,700
Dal Ministero dell'Istruzione pubblica	» 5,400
» » dell'Interno	» 900
» » dei Lavori Pubblici	» 1,380
» » dell'Agricoltura e Commercio	» 2,150
» Gran Magistero dell'Ordine Mauriziano	» 250
» Municipio di Torino	» 2,800
Da vari Soci	» 6,275
Dalla Società Promotrice	» 25,220
Totale	L. 60,745

INDICE